

Il Sussidiario

Marzo 2022

Indice

1. Caspani Andrea: SCUOLA/ L'uscita dal Covid e l'equivoco di un io che batte in ritirata (01.03.2022)
2. Bianchini Sergio: SCUOLA/ Orario ridotto e autonomia: quando le "furbate" diventano sistema (02.03.2022)
3. Pelosi Giuseppe: SCUOLA/ Coltivare un miracolo segreto, un paradosso dopo l'altro (03.03.2022)
4. Artini Alessandro: SCUOLA/ Oltre il virtuale: riconquistare le "cose" con Byung-Chul Han (04.03.2022)
5. Ceriani: SCUOLA/ E giovani smarriti: come gli adulti possono rimediare al proprio errore (07.03.2022)
6. Rozzi Fabrizio: SCUOLA/ "Riforma": cosa va messo nella scatola vuota di una parola magica (08.03.2022)
7. Brullo Davide: SCUOLA/ "La letteratura è uno scandalo, i docenti non devono tradire i giovani" (09.03.2022)
8. Suriano Pino: SCUOLA/ Romanae Disputationes, domande così reali da diventare "corpo" (10.03.2022)
9. Violini Lorenzo: SCUOLA/ "Ius scholae", facciamo sì che la cittadinanza aiuti (anche) il rendimento (11.03.2022)
10. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ E guerra in Ucraina: come parlarne per aiutare gli studenti (a capire) (14.03.2022)
11. Lettera firmata: SCUOLA/ Giulia e la scoperta di essere ascoltata (15.03.2022)
12. Bellesia AM: SCUOLA/ Esame di Stato, 5 ministri (più il Covid) e la "normalità" è un miraggio (16.03.2022)
13. Predieri Mario: SCUOLA/ Concorso dirigenti: tra protocolli e circolari, mai dimenticare John Ford (17.03.2022)
14. Eva Leonardo: SCUOLA/ "Dietro le occupazioni, il niente: quel tempo che non possiamo perdere" (18.03.2022)
15. Baroni Pietro: SCUOLA/ Colloqui Fiorentini, il mistero di Buzzati riempie la solitudine di compagnia (21.03.2022)
16. Ceccarelli R.: SCUOLA E UCRAINA/ Terrore e solitudine si possono sfidare (con Ungaretti e Giussani) (22.03.2022)
17. Prando R.: ESAME DI STATO/ Come sarà, se il 51% non ha scelto di leggere un libro in 5 anni? (23.03.2022)
18. Terzoli Nora: SCUOLA/ E guerra in Ucraina: come parlare di pace senza cadere nell'astrazione? (24.03.2022)
19. Valcamonica E.: SCUOLA/ Da Enaiat a Zlata, incontri di vita che aiutano a vivere il presente (25.03.2022)
20. Itri Nicola: SCUOLA/ Quando una guerra diventa "operazione speciale" (e la storia viene cambiata) (28.03.2022)

1. SCUOLA/ L'uscita dal Covid e l'equivoco di un io che batte in ritirata

Pubblicazione: 01.03.2022 - Andrea Caspani

La pandemia ha spiazzato moltissimi giovani. Ma c'è un'ideologia pronta a confinare il loro io nell'irrelevanza. E ha validi alleati nelle istituzioni

Gli anni di Covid hanno seminato, nel mondo della scuola, tanta paura e tensioni psicosociali che hanno portato a galla nuovi fenomeni di depressione e ansia.

Dopo due anni di "pessimismo vissuto" (al di là degli slogan tipo "andrà tutto bene") il disagio psichico è aumentato, in particolare tra i giovani, e per questo si parla oggi del **"bonus psicologo"** e dell'urgenza di attivare risposte efficaci al senso di disorientamento che è diffuso tra i giovani e che provoca spesso **nuove forme di isolamento**, rigurgiti di violenza irrazionale e di sbalzi criminogeni.

Ora si tratta di **sbloccare la valvola per provocare la fuoruscita del male oscuro e riaprire un orizzonte di rinnovata fiducia nella positività del reale e dell'umano**. Questo non significa tornare ad una normalità di vita scolastica ritmata dal rispetto delle regole e alla routine lezioni-interrogazioni ed esami finali come era prima del Covid.

In questo periodo, in cui spesso dirigenti e docenti si son trovati a fare soprattutto gli "ufficiali sanitari" piuttosto che gli educatori, le scuole che meglio hanno mostrato una capacità di resilienza di fronte all'emergenza sono quelle in cui si sono instaurate relazioni significative sul piano professionale tra gli adulti.

La riscoperta del ruolo essenziale della relazione educativa ha portato molti a trovare le energie e il senso di responsabilità per attraversare la miriade di disposizioni amministrative-burocratiche e costruire una rete di relazioni basate sulla comune passione educativa per i ragazzi loro affidati e sulla professionalità dei rapporti.

Queste équipes scolastiche sono state così in grado di incontrare (e in vario modo di supportare) il bisogno e i disagi manifestati dagli alunni e dai loro genitori.

Occorre quindi considerare che **ogni ferita è anche una feritoia, ovvero una opportunità per guardare la realtà da un altro punto di vista, culturale e organizzativo, senza farsi**

ingabbiare dagli schemi individualistici precedenti. D'altra parte, se una visione culturale si è fatta sorprendere da questa come dalle crisi precedenti (ricordiamo solo quella terroristica del 2001 e quella economico-finanziaria del 2008) non si capisce perché dovrebbe essere ripresa senza battere ciglio.

Si avanza però oggi anche una pericolosa tendenza alla ideologizzazione delle modalità di fuoriuscita di questa drammatica situazione medico-sociale: considerare le tragedie della pandemia come l'ultimo frutto di una concezione antropologica in cui l'uomo, l'io, si concepisce come *dominus* incontrastato del reale, come centro dell'imperialismo dell'utile, che arriva a non guardare più in faccia a nessuno.

In questo senso il progressivo accentuarsi dell'inquinamento e delle catastrofi ambientali causate dall'uomo sembra confermare questa diagnosi ed il messaggio "apocalittico" è proprio questo: non ci sarà un domani, **se non fermiamo immediatamente l'uomo** nella sua azione devastatrice.

Certamente l'individualismo nichilista, che è dominante oggi, è uno dei fattori scatenanti delle ultime crisi economico-sociali-ambientali della nostra civiltà, ma il rischio è quello di **assolutizzare questa visione antropologica, che è frutto della modernità, trasformandola nella caratteristica strutturale dell'umano.**

Secondo questa prospettiva, infatti, il vero responsabile di tutti i disastri ambientali nei secoli sarebbe l'uomo in quanto tale, con la sua pretesa di essere speciale rispetto agli altri viventi che si integrano senza problemi con la natura.

Insomma, l'uomo si trasforma nell'orco delle fiabe, mentre il lupo non è più il cattivo, ma solo un animale incompreso.

Ecco allora che si avanza in modo strisciante anche nel mondo della scuola l'idea che per ripartire sia necessario non rimettere al centro l'io dell'uomo, ma piuttosto spodestarlo! **Il virus, insomma, ci dovrebbe aver fatto capire che dare spazio al soggetto umano coincide con la possibilità di rovinare tutto di nuovo.**

In questo senso si capisce perché tanti pensino che sia necessario sviluppare una prospettiva che si potrebbe definire "*green gender fluid*", in cui l'uomo deve accettare di considerarsi come una delle tante specie viventi, e impegnarsi ad utilizzare le sue caratteristiche più originali, ovvero la ragione e la libertà di scelta, per organizzare in modo efficiente la società umana in simbiosi con la natura. Da qui scaturisce l'idea di una **ricostruzione post-Covid tecnocratica attraverso il driver della digitalizzazione** e dell'intelligenza artificiale e la possibilità di un'autorealizzazione secondo **una modalità svincolata da ogni relazione o appartenenza "naturale"**, perché si pensa che **l'unico modo per superare le differenze sia "abolire la differenza"**.

Questa apparente visione *green* della ricostruzione mantiene però come presupposto proprio la concezione dell'individualismo nichilistico radicale che ci ha condotto agli ultimi disastri ambientali e sociali.

Come nota, infatti, il sociologo Magatti: "Viviamo nell'epoca dell'imperativo all'autorealizzazione, che ci rende insofferenti verso tutto ciò che può interferire con lo spazio sacro della 'vita autentica'. Ognuno ha il diritto – e la responsabilità – di giocare la propria partita, senza doversi appoggiare ad altri. Individui 'assoluti', sciolti dai vincoli della tradizione e dell'autorità, per avverare il nostro progetto contiamo sulle offerte di un sistema capace di raggiungere livelli di efficienza davvero incredibili. È infatti la libera realizzazione di tutti e di ciascuno il criterio di legittimazione dell'organizzazione sociale nella quale viviamo: moltiplicare i mezzi senza predeterminare i fini individuali costituisce il grande mito della contemporaneità".

La via d'uscita dal disorientamento non è allora quella di **un indebolimento dell'io o di una depressione del soggetto.** Al contrario: c'è oggi la grande possibilità di capire che il soggetto,

l'io, non come categoria astratta, ma come concezione del nostro stare al mondo, è un'altra cosa rispetto all'individualismo.

La pandemia, infatti, ci ha fatto scoprire che siamo tutti radicalmente fragili, ma anche che il nostro io è strutturalmente fondato sulle relazioni, per cui è dalla consapevolezza di questa comune vulnerabilità e relazionalità che si possono rifondare le basi della convivenza tra gli uomini.

Il problema educativo non sta quindi tanto nel moderare l'individualismo diffuso, quanto nell'impegno responsabile a riscoprire la scuola come l'istituzione che ha il precipuo scopo dell'introduzione alla realtà globale attraverso la crescita del soggetto umano in tutte le sue più autentiche dimensioni.

È da notare a questo proposito come l'educazione civica, **se intessuta di esperienze e compiti di realtà**, ovvero come una "via pratica" per la riscoperta dei valori sociali, potrebbe avere un ruolo strategico per ricostruire il tessuto valoriale e le capacità relazionali dei giovani.

Occorre riscoprire il soggetto attraverso percorsi di maturazione culturale dell'io che permettano di far capire che anche sotto la pelle del "predatore" della natura e degli uomini c'è sempre un "innocente desiderante", vale a dire che l'autocoscienza e la sete infinita di rapporto autentico con la realtà nella sua interezza costituiscono una capacità del soggetto, liberante rispetto a tutte le possibili degenerazioni dell'umano.

La sfida educativa della ricostruzione è impegnarsi a stimolare la libertà del soggetto umano, ovvero l'io in relazione, nel riscoprire il problema del senso della vita e di come il problema del senso sia condizione per affrontare in modo "umano" le nuove modalità di costruzione di una vita sociale solidale e sostenibile.

2. SCUOLA/ Orario ridotto e autonomia: quando le "furbate" diventano sistema

Pubblicazione: 02.03.2022 - Sergio Bianchini

La possibilità di ridurre del 20% l'orario delle lezioni potrebbe tornare utile alle scuole, ma va dato spazio all'autonomia per iniziative di recupero e orientamento

"Nella scuola secondaria di secondo grado e, più raramente, nella scuola secondaria di primo grado, può essere prevista, in base ai principi dell'autonomia scolastica e della flessibilità oraria, una riduzione della durata delle ore di lezione". Comincia stranamente così un articolo di *Orizzontescuola.it* del 25 febbraio con un titolo per me molto accattivante. La stranezza all'inizio mi appare incomprensibile, perché la citata autonomia scolastica non faceva e non fa alcuna distinzione tra scuola di base e secondaria superiore.

Il famoso, ma oscurato in mille modi Dpr 275 del 1999 introduceva un concetto dinamizzatore nel curriculum scolastico, dichiarando che solo una parte dello stesso doveva essere uguale per tutte le scuole della nazione. Lasciava alle singole scuole la possibilità di gestire una frazione, definita dal ministero su base annuale. All'inizio la frazione "local" fu stabilita nel 15%. La ministra Moratti la portò poi al 20%. Questa quantità non è più stata modificata e quindi vale ancora oggi. E allora perché compare oggi uno scritto così dettagliato sul tema della riduzione oraria?

A mio parere l'articolo non ha alcuna voglia di **espandere l'utilizzo autonomo della frazione del 20%** e infatti si dilunga per prima cosa a spiegare un'altra, a mio parere furbesca, modalità di riduzione del curriculum esistente da decenni ed usata ampiamente prima del periodo Moratti-Gelmini.

Quella modalità, ribadisco a mio parere furbesca, compare come prioritaria nell'articolo e viene spiegata così: "Se la riduzione della durata dell'ora di lezione è determinata da motivazioni estranee alla didattica, quindi da cause esterne alla scuola come il pendolarismo degli studenti e la non coincidenza dell'orario delle lezioni con quello dei mezzi di trasporto pubblico utilizzati dagli stessi, non c'è obbligo di recupero da parte dei docenti, così come stabilisce la normativa vigente, articolo 28 comma 8 del Ccnl 2006/2009".

Si rilancia quindi un vecchio utilizzo, che era generalizzato prima della riforma Gelmini. Con esso, riducendo di 10 minuti l'ora di lezione per le ragioni esterne citate, si portavano a 30 ore settimanali le 36 vigenti per legge negli istituti tecnici.

Questo utilizzo, che fu di massa, sembra piacere e non suscita, come invece dovrebbe, alcuna vergogna negli ambienti scolastici, ormai spossati dal peso di lezioni sempre più complicate. Come è possibile che un istituto che ha migliaia di alunni riduca l'orario scolastico a tutti perché una minoranza ha difficoltà con i trasporti o viene da località scomode? Sono certo che, se il tempo docenza risparmiato fosse computato e riutilizzato, questa norma non avrebbe alcun seguito.

Finita la prima esposizione si cita nell'articolo una seconda possibilità di riduzione: "Se la riduzione della durata dell'ora di lezione è determinata da motivazioni esclusivamente didattiche, sussiste l'obbligo di recuperare le ore di lezione non svolte sia per i docenti, sia per gli studenti... Quindi il Collegio dei Docenti deve approvare un progetto e nel progetto deve anche indicare le modalità di recupero delle ore di insegnamento sia per gli studenti (che hanno diritto al monte orario annuo di lezione per ciascuna disciplina), sia per i docenti (i quali sono tenuti agli obblighi contrattuali delle 18 ore)".

L'articolo mette praticamente in guardia i docenti dal pensare a questa via per ridurre l'ormai insopportabile lunghezza dell'orario scolastico giornaliero, che prevede 6 e anche 7 ore consecutive di lezione. E avverte anche i presidi che il tempo docenza risparmiato non può essere usato per sostituzioni o supplenze.

E così tutto il discorso sull'**autonomia scolastica** che generò il Dpr 275 del '99 viene ancora una volta riesumato per essere risepolto. Eppure, oggi sarebbe proprio necessaria questa autonomia, vista l'enorme differenza di livelli cognitivi e prestazionali presenti in ogni classe. Sarebbe magnifico se ogni scuola potesse ridurre, come stabilito, del 20% le ore di lezione e usare la docenza risparmiata, pari anch'essa al 20% di 18 ore e cioè circa 3 ore e mezza a settimana, per attività mirate di recupero e di orientamento.

La legge originale prevedeva e comunque non negava questa possibilità, ma è stata "sabotata" da una interpretazione che ha preso sempre più piede ed è ribadita arbitrariamente anche nell'articolo. Si sostiene che il tempo docenza risparmiato deve ricadere su tutti gli alunni nella stessa quantità, ed essere anche riferito alla singola materia che ha subito la riduzione curricolare. Fare questo è praticamente impossibile e inutile, sarebbe solo un aggravio del lavoro senza alcun vantaggio sia per gli insegnanti che per gli alunni.

Dando invece ai docenti l'assoluta libertà di stabilire la ricaduta dell'insegnamento sugli alunni, con strategie mirate e flessibili, i risultati sarebbero notevolissimi. Pensiamo anche solo a un modello tipo dopo-scuola, cioè attività di recupero mirate a quella fascia di alunni con più problemi (circa un quarto del totale) o anche alla gestione temporanea di singoli casi estremamente complicati, o alla gestione per livelli in singole discipline.

Il criterio oggi proclamato della ricaduta uguale su tutti e con identico rimbalzo per disciplina annienta ogni possibile applicazione ed è il motivo vero per cui questa grande possibilità non viene utilizzata. Invece con la libertà di ricaduta ogni scuola potrebbe fare scelte, esperienze e confrontarsi con le altre scuole sulla base di fatti e risultati concreti. Unico obbligo, una relazione di istituto con una semplice descrizione del progetto attuato e un bilancio annuale chiaro e sincero.

Basterebbe un piccolo incoraggiamento con una chiara definizione da parte del ministero. Possiamo sperare?

3. SCUOLA/ Coltivare un miracolo segreto, un paradosso dopo l'altro

Pubblicazione: 03.03.2022 - Giuseppe Pelosi

La scuola oggi è ancora utile? Sì, perché è il luogo che consente un miracolo di cui pochi si accorgono. Nonostante tutto viviamo in tempi paradossali, ma **il dibattito sulla funzione e l'utilità**, e in definitiva sulla necessità, della scuola ha radici profonde. Agli inizi del Novecento Giovanni Papini, in un famoso pamphlet polemico e provocatorio intitolato *Chiudiamo le scuole*, sosteneva: "Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuor dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano".

Qualcuno, con cinico realismo, ha risposto a Papini sostenendo che, storicamente, la scuola non nasce per la ricerca, la scoperta, la conoscenza; ma per il controllo sociale, per la fabbrica del consenso, per ospitare i figli di chi, nella società industriale, deve recarsi al lavoro...

L'esito di questa riflessione è risultato il medesimo: *Chiudiamo le scuole*, per Papini; *Descolarizzare la società*, per Ivan Illich.

Il dibattito teorico su questo tema oggi appare forse sopito, ma evidente risulta la crisi dell'istituzione scolastica nel pensiero comune. "La scuola è inutile, perché non forma alla vita".

"La scuola è inutile perché non realizza quella che dovrebbe essere la sua funzione principale, cioè far acquisire conoscenze, istruire".

Le critiche alla scuola – e l'accusa di essere venuta meno alla sua funzione – arrivano dal mondo del lavoro, dalla società, dalla famiglia. "Tutto quello che so l'ho imparato sul lavoro, non a scuola". "Oggi si impara più da internet". Nell'era matura di internet in cui l'accesso alle informazioni può avvenire in maniera diretta, senza mediazioni, da casa, è ancora utile la scuola, anche come luogo? Serve, la scuola, se tutto ciò che insegna posso trovarlo su YouTube? Serve, la scuola, quando quello che mi chiede il mondo del lavoro, la scuola non me lo insegna perché le manca il rapporto con il mondo reale?

Nel mondo della definizione a 4K la scuola continua a usare il gesso e la lavagna; nel mondo dei milioni di colori, continua a usare uno "schermo" in bianco e nero. Inutile forse, inattuale sicuramente, secondo questo punto di vista.

E in più, a tirare il colpo (definitivo?), le uscite dei nuovi idoli delle presenti generazioni... La giovanissima youtuber, influencer con più di 500mila follower, che annuncia sul suo canale che abbandona la scuola. In effetti, a lei non serve... Come non serve ai calciatori, ai cantanti, ai social guru, **agli influencer**, alle stripper, ai personal trainer della finanza che ti insegnano a guadagnare senza lavorare...

La linea d'ombra è un romanzo di Joseph Conrad. Racconta il primo incarico come capitano di un giovane che sta entrando nella vita. Durante il viaggio scoppia un'epidemia che fa ammalare tutti i marinai, e la situazione è aggravata dalla bonaccia che impedisce alla nave di proseguire il suo viaggio. Nell'immobilità, autentica e metaforica, il giovane capitano, carico di energia e di voglia di fare, trova la forza di resistere a queste avversità e **varcare la linea d'ombra**, cioè il confine tra giovinezza e maturità, il momento in cui si diventa adulti e si assumono le proprie responsabilità. La forzata immobilità scatena un movimento di maturazione. Un paradosso, quasi.

Il miracolo segreto è un racconto di Jorge Luis Borges. Uno scrittore condannato a morte parla con il suo Dio la notte prima dell'esecuzione, e gli chiede una grazia: "domani morirò. Ma se mai sono esistito, se mai hai voluto realmente che io esistessi, io esisto come autore di quest'opera che ho iniziato e ancora non ho terminato. Concedimi di finirla prima di morire". E all'indomani, mentre la pallottola del plotone di esecuzione viaggia verso il condannato, il tempo si ferma. L'istante si blocca, l'attimo si gela, e in quella immobilità lo scrittore si ritrova a godere di un anno di tempo per finire la sua opera. Che risulterà un capolavoro, anche se non lo saprà mai nessuno, come nessuno saprà del miracolo segreto concessogli da Dio. Un prodigio di cui nessuno può accorgersi. Paradossale.

In questi due testi letterari si colloca un'idea di scuola, e della sua funzione.

La scuola è il luogo in cui i nostri ragazzi imparano ad assumersi le loro responsabilità: immobili, in attesa di **una parola chiara su un esame di Stato** che rappresenta l'ultimo rito di iniziazione rimasto alla nostra società, i nostri giovani continuano a dover fare i conti con questi adulti che non trasmettono loro una immagine chiara di futuro. Eppure, tra i nostri alunni ci sono giovani capitani che stanno attraversando la linea d'ombra, assumendo su di sé la responsabilità del loro percorso scolastico senza che agiscano più di tanto i tradizionali spauracchi: le cattive valutazioni, le sgridate degli insegnanti, la paura di un esito negativo... Non è il numero delle prove che rende o meno significativo un esame. La scuola è tutto tranne i voti che mette. Paradossalmente. La scuola è discorso, non numero. La scuola è arte della vita, se fa bene il suo.

E consente il miracolo segreto, di cui pochi si accorgono, della maturazione, della crescita, del "senso". Dare significato a un'esistenza. **Far realizzare i talenti**. Guidare a scoprire quale bellezza salverà il mondo. Introdurre alla realtà totale. Parrà poco. Di fatto, e per la verità, non tutte le scuole ci riescono.

E allora non ci resta che continuare il nostro lavoro, un paradosso dopo l'altro, consapevoli di un ruolo, di un compito, che è "missione", e interpretando umilmente uno scopo altissimo: costruire

giorno dopo giorno una scuola che è utile, serve, e ha senso, perché prepara alla vita e alla realtà, all'affascinante e misteriosa realtà.

4. SCUOLA/ Oltre il virtuale: riconquistare le "cose" con Byung-Chul Han

Pubblicazione: 04.03.2022 - Alessandro Artini

I ragazzi hanno bisogno delle lezioni in presenza. Ma la realtà materiale delle cose va riconquistata. E il mondo digitale va capito e affrontato

La scuola in presenza non comporta solamente una didattica più appropriata e più proficua per gli apprendimenti, ma molto altro. Certamente essa rappresenta il contesto più efficace per la socializzazione, che sappiamo attuarsi nello spazio della prossimalità. La socializzazione (che riguarda i comportamenti, i valori, gli orientamenti e che è diversa dal semplice "fare amicizia") è un ingrediente essenziale per la crescita degli alunni, ma è anche indispensabile per gli apprendimenti, perché si impara meglio con gli altri, scambiandosi conoscenze e dubbi, sostenendosi reciprocamente per gli eventuali errori.

Tuttavia, c'è un aspetto, che spesso viene trascurato. La scuola è anche il luogo delle cose, seppur disadorne, essenziali e talvolta malconce, e delle suppellettili che accompagnano la vita degli alunni e costeggiano le loro biografie. Non importa se le aule non sono moderne e confortevoli (certamente è indispensabile che siano sicure, se non belle), ma ciò che conta è che il "clima" delle scuole alimenti il tepore delle anime, così da favorire l'accendersi della passione per la conoscenza. Quel "clima", che si qualifica come organizzativo, si nutre anche delle cose presenti nelle aule, che costruiscono la familiarità degli alunni con gli ambienti scolastici.

Già, le cose... Ma che importanza possono avere esse per gli alunni? Io, che sono andato a scuola intorno alla metà dell'altro secolo, ricordo ancora il banco di legno a due posti, nel quale ho trascorso gli anni del liceo con lo stesso compagno di classe. Ricordo, seppur con qualche trepidazione, la lavagna, sulla quale avvenivano le interrogazioni. Ebbene, penso che anche per i nostri ragazzi ci sia bisogno della realtà materiale delle cose, diverse da quelle della loro cameretta o della cucina, dove per mesi si è svolta la Dad.

Ma le cose, osserva il filosofo coreano Byung-Chul Han, di formazione tedesca, hanno smesso di vivere nel nostro mondo reale. Anziché quello delle cose, noi oggi viviamo il mondo digitale di Google e dei cloud, che prelevano i dati della nostra vita e ce li ammanniscono sotto veste di informazioni. Queste ultime, poi, ci investono quotidianamente con dei flussi potenti e ininterrotti, al punto che le nostre vite ne vengono influenzate fortemente.

Ormai a causa di questa infomania, le nostre energie libidiche hanno abbandonato il mondo delle cose per riversarsi sul mondo delle non-cose. Infatti, le cose, filtrate dal cellulare e dai processi d'informatizzazione, non sono più tali, perché sono diventate informatori che ci sorvegliano e ci influenzano (infomi). Sono diventate non-cose, elargitrici di informazioni atte a guidare la nostra vita e – come suggerisce Shoshana Zuboff – la controllano, estraendo ricchezza dai dati che noi volenterosamente cediamo (Internet of things) alle grandi aziende che gestiscono i social. Rispetto alle informazioni, non ne abbiamo più il possesso, ma, eventualmente, l'accesso. Così entriamo nella rete e dolcemente ne subiamo gli algoritmi. E l'eros, che nutre la passione per il sapere, si stempera in una blanda affettività, che è quella degli smartphone.

Mentre le cose sono distanti da noi e per questo ce ne dobbiamo appropriare, il telefonino annulla la distanza di queste ultime e, tra le nostre mani, annacqua e blandisce lo stupore del reale, gestito con la digitazione. Mentre il possesso connota il modo profondo con cui gli uomini entrano in rapporto con le cose, che nella loro materialità sono oppositive e per questo stimolano il senso umano di appropriazione, le non-cose non si oppongono, ma suavisamente dilagano nella nostra vita. Tuttavia, senza la corporeità oppositiva delle prime gli uomini **perdono il comune senso della realtà**; il mondo delle seconde sopraffà il reale, i fatti e perfino la biologia, conducendoci in un'altra realtà, densa di informazioni, ma sfuggente e nebulosa.

Lo smartphone è paradigmatico, poiché annulla la distanza dal mondo, mostrandone ingannevolmente la prossimità. Tra le nostre mani.

Questi – dal punto di vista di Byung-Chul Han – sono i mutamenti del mondo della vita (*Umbrüche der Lebenswelt*, come suggerisce il titolo), che riguardano noi tutti, ma particolarmente gli adolescenti, sempre più connessi alla rete ma sempre più soli, secondo lo psichiatra Manfred Spitzer. Una folla solitaria, per usare una celebre immagine sociologica. Certamente il ripristino della vita autentica deve attraversare il territorio del frastuono delle

informazioni per approdare al silenzio. È nel contatto con le cose, che si attua il recupero di una nuova relazionalità e identità. Tutto ciò spiega l'esigenza di un ritorno alla scuola in presenza. Spiega altresì le ragioni di validità di un'esperienza come **quella dell'alternanza scuola-lavoro**, nel corso della quale i giovani apprendono l'uso lavorativo delle cose.

Tuttavia, **la legittima critica al mondo digitale** non può prescindere da una serie di distinguo, dacché l'esigenza di un recupero dello zoccolo duro del reale non può porre sullo stesso piano esperienze mediatizzate diverse. Un conto sono quelle che Bauman definiva come comunità-gruccia, create nella rete, ad esempio, attorno alle *celebrities*; ben altro è la partecipazione, seppur filtrata dalla televisione, a un evento come l'attuale **guerra in Ucraina**. Non tutte le esperienze mediate hanno pari valore e i sentimenti che proviamo per quella vicenda, che sono di paura, di commozione e di solidarietà, assumono la veste di una "quasi interazione", carica di dignità e autenticità.

Qualsiasi percorso finalizzato alla crescita (e al superamento delle difficoltà adolescenziali che, secondo lo psicologo americano Philip Zimbardo, sono particolarmente evidenti nei maschi) non può prescindere da questa distinzione, perché, nella postmodernità, accade che la più parte delle nostre esperienze sia di questo tipo, mentre si riduce il "faccia a faccia", che ha caratterizzato l'interazione umana nei secoli. Molte conversazioni, al cellulare o in chat, avvengono simultaneamente, sebbene gli interlocutori siano spazialmente lontani. **John B. Thompson** osserva che l'avvento delle telecomunicazioni ormai ha prodotto lo sganciamento di spazio e tempo. La simultaneità, infatti, è despazializzata.

Questo è quello che accade anche con la Dad, che appartiene **a pieno titolo all'esperienza postmoderna**.

Certamente la didattica a distanza deve essere regolata, sicuramente ridimensionata, ma non rimossa. Adesso, che siamo tutti in presenza e non vi sono rischi di fraintendimenti, potremmo anche parlarne. Sempre che il ministero intenda promuovere un tale dibattito.

5. SCUOLA/ E giovani smarriti: come gli adulti possono rimediare al proprio errore

Pubblicazione: 07.03.2022 - Luca Luigi Ceriani

Il Covid e ora la guerra stanno generando nei giovani un forte disagio. Tocca agli adulti ridare speranza, proponendo un senso del vivere "Per ogni cosa c'è il suo momento". È finito il tempo per riflettere, ora è tempo di agire.

Il lockdown ci ha lasciato addosso un senso del tempo e un senso della paura. Allo scoppio della pandemia abbiamo sperimentato la violenza dell'imprevisto, una dinamica che ha messo in discussione la nostra identità, ci ha costretto a riconsiderare il modo in cui viviamo e usiamo il nostro tempo. Dopo due anni, anche a fronte degli ultimi eventi geopolitici, quali risposte ci siamo dati?

mi due mesi di questo nuovo anno ci hanno forse mostrato quanto il virus sia stato in realtà un pretesto, una distrazione che ha messo in discussione la nostra capacità di dare autorevolezza alle nostre risposte. Le nostre convinzioni sono state più volte sovvertite e si sono, in brevissimo tempo, relativizzate, cancellando la differenza tra quello che era politicamente corretto e quello che era assolutamente incontrovertibile. Tutto scorre, tutto passa, ma la guerra rimane madre impietosa di tutte le cose, come peraltro Eraclito diceva e come l'attualità del tragico **conflitto in Ucraina** ci sta proponendo.

Abbiamo sperato che il Covid ci riportasse all'essenzialità delle piccole cose, al tepore degli affetti domestici e ci siamo illusi di controllare quell'imprevisto, vaccinandoci e mostrando con fierezza **i nostri green pass**. Ma la paura, alla fine, non è passata. Si è nutrita del nostro falso coraggio, delle nostre routine, ed è tornata ad abitare i banchi di scuola, le mura di casa, i luoghi di lavoro. Mentre noi adulti tentavamo di sopravvivere, abbiamo smesso di vivere, per i nostri figli e con i nostri figli e li abbiamo lasciati soli o peggio alle loro solitudini di gruppo. Abbiamo abbandonato il villaggio.

L'Ordine degli Psicologi ha da subito richiamato alla necessità di affrontare il tema del disagio psicologico e antropologico che si stava generando nel dramma. In questi due anni, psicologi ed educatori ma soprattutto gli insegnanti, quotidianamente impegnati nella prima trincea che è la scuola, sono stati chiamati a sperimentare – e letteralmente a inventarsi – nuove forme di comunicazione e di intervento.

Quanto è stata tiepida la proposta adulta, quanto la cattiva pedagogia si è nel tempo trasformata nella **pratica dell'assecondamento!** Il compito dell'adulto è di accettare che i giovani corrano dei rischi, non auspicando per loro una vita tranquilla e consolata dalla mercificazione capitalista. Chi lavora sul campo, psicologi ed educatori, raccoglie quotidianamente un disagio che è nella e della normalità e che è fatto di ansie, di disturbi alimentari, di crisi depressive, di panici incontrollati.

E la scuola dov'è? La scuola, che è il luogo dove l'adulto può dimostrare (*magister*) e che dovrebbe essere non solo nel tempo, ma in qualche modo segnarlo, si è dimostrata assolutamente incapace di rispondere a una realtà che domandava e che esige una risposta. Ma la scuola attualmente è imbrigliata in rivendicazioni sindacali, in azioni di protesta vuote e controproducenti assecondata da insegnanti che, abiurando al proprio ruolo di autorità simbolica e reale, si pongono simmetricamente nella relazione con i propri studenti che di tutto hanno bisogno tranne che di guide confuse, prigioniere di protocolli e di ideologie che non reggono l'urto della realtà.

La didattica a distanza (Dad) non ha fatto che corrompere la possibilità di tornare ad insegnare nella presenza e con il corpo. Se ancora ce ne fosse bisogno abbiamo trovato conferma che **la virtualità produce solo delirio** e che i nostri figli, come novelli narcisi, annegano specchiandosi nei loro schermi. Il fenomeno dei nostri hikikomori, i sepolti in casa, documenta a chi lavora con il disagio psicologico che l'adulto, genitore o insegnante, è chiamato adesso più che mai a provocare e rievocare il desiderio di vita dei ragazzi. L'unica alternativa è essere spettatori dei modi confusi con cui agiscono le loro pulsioni di morte: il ritiro, l'isolamento, la fuga o, di segno opposto ma di valore identico, la violenza delle gang o l'annichilimento dei Neet.

Ma i nostri ragazzi e i nostri bambini hanno anche sfoderato risorse inaspettate e straordinarie. Hanno visto, anche e per fortuna, tante maestre e tanti professori pronti a mettersi in gioco e a cambiare rotta e li hanno seguiti. Occorre agire per non perdere la preziosissima possibilità di sperimentare un nuovo modo di fare scuola, di essere presenti, di misurarsi con strumenti diversi, magari adattandosi a percorsi insoliti.

Dati alla mano: oggi, 8 persone su 10 mostrano un disagio psicologico. Il ministero della Salute ha promesso di investire 20 milioni di euro nel supporto di specialisti, cooperative, centri. È attesa nelle prossime settimane **l'attivazione del Bonus Psicologo**, ovvero un pacchetto di sedute terapeutiche per chiunque lo richieda, senza distinzioni. Ma al di là dei numeri ci sono storie e vite e incontri. Al di là dei numeri ci sono **Laura, Giovanni, Alessandra, Karen** e tutti gli altri ragazzi che ti guardano smarriti, sperando che tu capisca che è il tuo momento, e si attendono di essere confortati e che qualcuno scelga per loro, perché non sono capaci né di "intendere", cioè di capire, né di "volere", cioè di decidere. Chi sta con i ragazzi deve, senza sostituirsi a loro, ascoltarli, prenderli per mano e se necessario afferrarli!

Concretamente di fronte a questi ritiri, a queste assenze che si protraggono anche protette dagli imbarazzanti alibi che nascondono una complicità soprattutto genitoriale, scuola, famiglia e specialista stanno concordando protocolli e modalità di intervento che facciano finalmente vedere ai ragazzi che gli adulti sono insieme, che sanno dove andare e che, pur non avendo tutte le risposte, ci stanno mettendo energia e coraggio per affrontare le sfide della quotidianità. Senza questa passione educativa e quindi terapeutica non riusciamo a essere credibili e anche i fondi stanziati non serviranno. Saranno solo un ulteriore tentativo di rattoppare goffamente un disagio che ha radici ben più profonde. Questo disagio deriva da un fallimento epocale che stiamo attraversando e che, dobbiamo riconoscere, è un fallimento tutto adulto. Fallimento della cultura, dell'informazione, della storia, del diritto, dell'educazione all'idealità e ai valori. Non sappiamo più che cosa tramandiamo. Ed è proprio questa assenza di significati e di senso che produce psicopatologia. La percezione di assurdità che i nostri ragazzi vivono compromette il principio di realtà che sostiene motivazione e capacità di progettualità futura.

I genitori e gli insegnanti devono imparare ad accompagnare i nostri giovani perché dalla qualità e dalle sinergie tra famiglia e scuola dipende l'esito del processo educativo. Nella mia visione, che poi è confermata anche dall'esperienza quotidiana di rapporto con gli adolescenti con le loro angosce e con le loro sofferenze, la scuola deve diventare uno spazio comune, un luogo dove i genitori non sono utenti e gli insegnanti sono più che formatori, un agorà dove transitare e discutere che bisogna realmente occupare, affinché diventi un laboratorio reale di pensieri e opere che consentano, in ultima analisi, la cosa più importante e semplice: che i ragazzi incontrino dei "maestri" che gli mostrino come stare al mondo.

La vera emergenza, quindi, è di conferire senso a quanto sta succedendo, affinché i nostri figli possano raccogliere un'eredità che permetta loro di abitare una terra drammatica, ma non desolata, di ripopolare il nostro villaggio. Solo così tutto quanto stiamo vivendo non sarà una maledizione, ma un'opportunità, cioè una speranza.

6. SCUOLA/ "Riforma": cosa va messo nella scatola vuota di una parola magica

Pubblicazione: 08.03.2022 - Fabrizio Rozzi

Il ministro Bianchi di recente ha dichiarato di voler fare una "riforma della scuola". Parola impegnativa. Ecco l'elenco (piaccia o no) delle cose da fare

In una recente intervista a SkyTg24 il ministro Patrizio Bianchi si è dichiarato propenso non soltanto a "ragionare", ma anche ad aprire "tutti insieme il cantiere della riforma".

Dopo la controversa "Buona Scuola" di Renzi-Giannini del 2015, si torna a pronunciare una parola ("riforma") che, tradizionalmente, è costata un alto prezzo politico a quanti hanno messo il dito nei complessi e intricati ingranaggi del sistema italiano di istruzione e formazione.

La dichiarata disponibilità di Bianchi si pone anche come risposta alla rinnovata **mobilitazione degli studenti** contro l'**esame di Stato 2022** e contro l'attuale configurazione dell'**alternanza scuola-lavoro** (dal 2019, denominata "Pcto", Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento).

Ma non solo: sono molteplici le voci e le istanze di chi, da più parti, sollecita il rilancio di un nuovo progetto politico per la scuola italiana, dopo due anni di emergenza pandemica; i nostri istituti scolastici, tutti, devono essere messi in condizione di ripartire in una situazione di normalità, superando le contraddizioni, le carenze e l'incapacità di rispondere ai bisogni formativi, sociali e culturali delle nostre e dei nostri giovani. Le ataviche criticità e le inefficienze del sistema scolastico si sono imposte evidenti in tutta la loro gravità proprio in questi mesi, in cui, però, bisogna dirlo, sono emerse anche impensate energie e una **straordinaria volontà di reazione** da tutte le componenti delle comunità scolastiche.

A spingere l'azione riformista è una terza, ma decisiva leva: la ricca fetta (più di 17 miliardi di euro) di **risorse messe a disposizione dal Pnrr**.

È possibile pensare di rinnovare l'impianto ordinamentale, organizzativo e burocratico del nostro sistema scolastico, nella direzione di valorizzarne gli elementi e le risorse più positivi? E se sì, su quali linee e su quali priorità concentrare l'azione di rinnovamento?

Per rispondere a queste difficili (ma non inedite) domande, si può fare utilmente riferimento al recente, postumo, testo di Giancarlo Cerini, *Atlante delle riforme (im)possibili* (Tecnodid, 2021), nel quale sono messi a fuoco 20 temi "non più rinviabili" per chi ha l'onere di assumere decisioni politiche nel settore dell'istruzione. Basta scorrere l'indice del volume per delineare i punti di un programma politico ambizioso e sfidante, di una non facile "strategia di respiro per la scuola".

Dei temi suggeriti se ne estrapolano, qui, alcuni, sui quali l'opera riformatrice è, allo stesso tempo, urgente, ma anche complessa, problematica e controversa. Per gli altri e per un necessario approfondimento, si rimanda alla lettura del volume.

Autonomia scolastica

A distanza di più di vent'anni dal riconoscimento costituzionale dell'autonomia delle scuole, si sta assistendo a un nuovo centralismo ministeriale che condiziona fortemente l'azione autonoma delle scuole.

In quale direzione si può rilanciare l'autonomia, salvaguardando il principio dell'unitarietà e della qualità dell'offerta formativa su tutto il territorio nazionale?

Profilo professionale e formazione dei docenti

Si tratta di due temi chiave. Occorre lavorare nella direzione della valorizzazione professionalità del personale docente (anche attraverso la definizione di standard professionali). In questo è fondamentale **ripensare i processi di reclutamento del personale** e quelli della formazione in servizio (da inserire anche nel contratto nazionale come obbligo per tutti).

È anche importante prevedere uno sviluppo di carriera per i docenti e arrivare alla costituzione di un *middle management*, necessario per la complessa organizzazione delle scuole e per l'impossibilità dei dirigenti scolastici a far fronte a tutte le questioni organizzative.

Curricoli

È urgente la necessità di ripensare i saperi e i curricoli scolastici, superando l'approccio enciclopedico, ancora troppo rigidamente strutturato su base disciplinare. Bisogna favorire la personalizzazione degli apprendimenti, dando agli studenti la facoltà di scegliere discipline e progetti formativi opzionali. Il focus va posto sul raggiungimento di competenze culturali, personali, sociali e metacognitive.

Per realizzare questo è fondamentale innovare la didattica, promuovere metodologie innovative e creare ambienti di apprendimento stimolanti che integrino formale, informale e non formale, digitale e analogico.

Scuola secondaria di II grado

In linea con la revisione dei curricoli e della didattica, va promossa l'idea di *scuola campus*, basata sul tutoraggio, sul superamento del sistema delle bocciature, sulla promozione di cicli di studi quadriennali.

Digitale

Occorre dare centralità allo sviluppo di competenze digitali (intese secondo i più avanzati framework internazionali e non solo come il possesso di semplici abilità tecniche) sia per gli studenti che per il personale scolastico: queste costituiscono un elemento decisivo per lo sviluppo sociale, economico e culturale di ogni Paese.

Disabilità e scuola inclusiva

Da questo punto di vista la scuola italiana è apprezzata a livello internazionale. È necessario, però, garantire una più uniforme qualità dell'offerta (a livello di territori, di ordini e gradi di scuola e di classi) e una maggiore formazione, stabilità e integrazione delle figure professionali per il sostegno.

Valutazione

Occorre investire (anche sul piano normativo) per diffondere una cultura della valutazione intesa a sottolineare la dimensione formativa all'interno dei percorsi di crescita e di acquisizione delle competenze degli alunni (passare da una logica di valutazione degli apprendimenti a una valutazione per gli apprendimenti).

Asili nidi e scuole dell'infanzia

L'obiettivo è quello di raggiungere i target europei in relazione alla percentuale del 33% di accesso gratuito per i bambini di età 0-3 e di superare le differenze non più trascurabili tra le aree del Paese (anche in termini di qualità dell'offerta).

7. SCUOLA/ "La letteratura è uno scandalo, i docenti non devono tradire i giovani"

Pubblicazione: 09.03.2022 - int. Davide Brullo

Provocatore, intellettuale dissidente, critico e poeta, Davide Brullo, fondatore di "Pangea", parla del rapporto tra letteratura e scuola

Di lui Cesare Cavalleri ha scritto che è "un talento allo stato puro". Davide Brullo nella nostra scena culturale ha assunto il ruolo di provocatore indomito, di intellettuale dissidente, come si chiama il suo blog. Creatore del quotidiano culturale *Pangea*, uno dei siti più visitati e interessanti del web, è poeta originale e potente e un critico tra i più detestati in Italia, invisibile e denunciato da molti. Tra i suoi libri, *Stroncature* gli ha procurato nemici *bipartisan*. Ha tradotto i Salmi, ha pubblicato romanzi e raccolte di poesie. L'ultimo suo libro è *Lince*, edito da Crocetti. Gli abbiamo rivolto alcune domande sul rapporto tra letteratura e scuola.

Oggi la letteratura, soprattutto per quanto riguarda i classici italiani, sopravvive grazie alla scuola. Ai nostri giovani viene proposto, pur con molte differenze tra scuole e insegnanti, un canone che generalmente va da San Francesco fino a Montale e Ungaretti. Si ritiene, con un'impostazione che risale a De Sanctis, che la letteratura

svolga un ruolo nella formazione civile dei cittadini italiani. Il risultato, sconcertante, è che oggi molti ragazzi/e una volta finite le superiori, non vogliono più saperne di questi autori. Alcuni scrittori sostengono provocatoriamente che bisognerebbe rendere facoltativo l'insegnamento della letteratura. Lei cosa ne pensa?

Che ci sia lotta, rifiuto, fino al vomito e alla sovversione è noto e naturale: la letteratura non è neutralità ed è impossibile comprendere il magma di Alessandro Manzoni – il male nominato, l'Innominato, le perversioni della Monaca, la colonna delle infamie, la peste che induce al perdono, l'epica dell'assassino che si fa folle di Dio – al liceo. Per fortuna, il romanzo getta rovi in faccia, lancia in un dedalo di contraddizioni, non lascia indenni: annoiato, semmai, una palude di individualità scomposte, lo scempio della *personalità*, è il nostro tempo, che **al tangibile sostituisce il digitale**, all'immaginario l'indotto, al creato il consumo. Che i ragazzi si annoino leggendo Leopardi che dice tutto di loro, e per generazioni; che restino distratti mentre il prof intona l'endecasillabo montaliano, "e persistenza è solo l'estinzione"; quando racconta di fogli sparsi, in trincea, lambiti dal silenzio e di quel soldato, Ungaretti... che importa? Per pochi è la letteratura, che *non ne vogliono sapere* misura la sua pericolosità, il grave. Si sveglieranno, da grandi, disfatti da un verso appena ricordato, nebuloso: capiranno che la vita è una resa, va rosa fino all'osso, e molleranno tutto, seguendo morgane improvvisate, dando fede soltanto al miracolo. Così è. La letteratura è una sequela, una chiamata, un contagio.

L'educazione, compresa quella letteraria, deve contemplare la gradualità e il rispetto per un'età in formazione, come quella dei giovani. *Maxima debetur puero reverentia*, dice una massima latina: al fanciullo si deve il massimo rispetto. Anche il Vangelo raccomanda il rispetto dei piccoli: "sarebbe meglio per lui che una macina da mulino gli fosse messa al collo e fosse gettato in mare, piuttosto che scandalizzare uno solo di questi piccoli". È facile, tuttavia, scivolare dal doveroso rispetto all'ipocrisia e al moralismo. Nabokov racconta che nei college inglesi degli anni 50 venivano proposte letture purgate di Chaucer o Boccaccio a giovani che di notte si permettevano le orge più sfrenate. Si tratta di un rischio inevitabile?

Essendo un testo sconfinato, incontaminato, il Nuovo Testamento può essere citato come ci pare: agli abitanti di Corinto Paolo, proprio per ammonire gli ipocriti e i facili, diceva, "Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi". Scandaloso è chi crede di dover "tutelare" i piccoli per difendere le proprie posizioni, o, peggio ancora, le proprie infantili idee educative. Secondo Isaac B. Singer, il grande scrittore Nobel per la letteratura nel 1978, "non importa quanto siano piccoli, i bambini sono assai interessati alle questioni eterne: chi ha fatto il mondo? Chi ha fatto la Terra, il cielo, gli uomini, gli animali? [...] I bambini riflettono e si interrogano su questioni come la giustizia, il senso della vita, il perché del dolore". Non cedo alla retorica – opposta ed egualmente idiota – dei bambini come assoluti sapienti – così riteneva Eraclito, che, secondo Diogene Laerzio, preferì giocare a dadi con i bimbi, all'ombra del tempio di Artemide, piuttosto che fornire una costituzione agli efesini; salvo, infine, ritirarsi nei boschi, a vivere con le bestie – ma è insipiente, un autentico cattivo maestro, chi si crede superiore ai bambini. D'altronde, questa è l'epoca che ha terrore delle grandi opere letterarie, sempre urtanti, urticanti, contraddittorie, che rovina nella vanità moralista, incapace di sagacia estetica. La letteratura si sussurrerà nelle catacombe, allora, tra pochi accoliti, ci scambieremo parole salutari e avvelenate come il fuoco, come il pane. **Ai bambini, da subito**, vanno date da leggere le storie della Bibbia, i libri omerici, i grandi miti, altro che gli album delle favole liofilizzate dai contemporanei: c'è tutto, lì dentro, in quei testi arcani e arcaici, la morte e la ferocia, il caos e la gloria, l'amore e il massacro.

Veniamo a un caso esemplare: Pascoli, un poeta letto dalle elementari all'università. Affermava: "Come scrittore e poeta io suppongo sempre avanti a me un pubblico di fanciulli e di fanciulle; e questa immaginata corona di uditori innocenti dà a ciò che dico quella verecondia che non è virtù del mio animo, sì necessità del mio compito, gli dà non so qual persuasiva dolcezza". Con questo Pascoli convive un altro Pascoli, quello del *Gelsomino notturno* e di *Digitale purpurea*, nutrito di ossessioni morbide, testi su cui si è sbizzarrita la critica psicanalitica. Quali testi pascoliani farebbe leggere, ad esempio, in una scuola superiore?

Tutto va letto, tutto va amato, tutto va sputato. Il lettore è sempre un vagabondo che si aggira tra labirinto e lebbrosario, tra rovelto e rovina. Pascoli è il genio assoluto della nostra poesia moderna: avesse avuto un'esistenza alla Baudelaire, alla Rimbaud, per dire, sarebbe onorato

come un dio – ma il genio, pare, va espiato. Non sono un critico, sono quasi nulla, ma basta leggere Pier Paolo Pasolini nel saggio del 1955 che apre la rivista *Officina* per capire la centralità solare di Pascoli: “L’importo del Pascoli alle forme poetiche del Novecento [è] determinante... in definitiva la lingua poetica di questo secolo è tutta uscita dalla sua... il ‘plurilinguismo’ pascoliano è di tipo rivoluzionario”. Pascoli va letto e imparato a memoria per impararne il ritmo come modo d’essere, di camminare, di respirare. Per deformazione astrale, amo il Pascoli “cosmico”, che narra la *Cometa di Halley*, “stella randagia, astro disperso/ che forse cerchi, nel tuo folle andare,/ la porta onde fuggir dall’universo!”, il poeta del *Ciocco*, un capolavoro, popolare e aristocratico a un tempo, che sfonda le domande indicibili, pazzesche, e organizza in versi il disastro, la fine, l’eternità assassina: “Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?/ se tutto nel silenzio entra? la stella/ della rugiada e l’astro dell’assenzio?// Altair, Algol? se, dopo la procella/ dell’Universo, lenta cade e i Soli/ la neve della Eternità cancella?”.

Quintiliano, uno dei padri della pedagogia, affermava la necessità da parte del maestro di “parlare copiosamente dell’onestà e della rettitudine”, perché dalla lettura si ricavano “esempi da imitare”. Si possono conciliare valori di onestà e rettitudine con le provocazioni abissali della letteratura? Quali testi o autori lei proporrebbe a scuola? Con quale metodo? Gli studenti vanno guidati nelle loro scelte, anche letterarie?

L’idea che la letteratura debba essere in qualche modo “esemplare”, “onesta”, dunque utile a una qualche ipotesi educativa, per forgiare buoni cittadini, per lo più obbedienti, addomesticati, è abominevole. La morale muta a seconda delle convenienze, i concetti di bene e male variano secondo latitudini e regimi, la verità del gesto letterario è immutabile. Ogni grande libro dice ciò che non vogliamo sentirci dire, ci mette con le spalle al muro, è un assalto, misura le labbra al silenzio, sutura l’uomo alla sua ambiguità, s’inabissa nelle ombre, per distillare, anche lì, nella muraglia di tenebra, l’ultimo fiotto di luce possibile. I maestri devono essere tali: severi, prossimi, mai “amici”. Pervicaci nella loro tetragona “diversità”: i maestri non rendono “accessibile” il difficile, addestrano alla scalata; non “semplificano”, impongono una regola. Accompagnano gli allievi nel Tartaro e verso l’Himalaya, fino ad essere sorpassati. Insegnano a non confondere il sole con una morgana, lo specchio con il selfie. I grandi libri sventagliano nell’avventatezza: penso a *Moby Dick*, a *Chadzi-Murat* di Lev Tolstoj, all’*Idiota* di Dostoevskij, ai romanzi di Cormac McCarthy, ai racconti di Verga e ai testi, paradossali, di Pirandello; penso alle poesie di Rimbaud e a quelle di Alessandro Ceni – i poeti sono vivi, stanateli dall’indifferenza in cui li confina la nostra era impoetica! –, ai libri perigliosi di Joseph Conrad, ai racconti crudeli di Tacito, ai vertiginosi versi di Laozi. Un libro è un precipizio in altri mondi, e racconta di un uomo la scelta, il tormento, l’errare. Secondo Boris Pasternak, la poesia, proprio perché “è più alta di ogni Alpe conosciuta” va scovata nell’erba, in ginocchio. Già: bisogna avere il coraggio di inginocchiarsi. Al supereroe che domina il cinema recente, per dire, preferisco il santo, come ci infiamma nelle agiografie medioevali, cioè l’uomo che tocca tutti gli estremismi, tutte le infamie, per rivelarsi esatto.

(Carlo Bortolozzo)

8. SCUOLA/ Romanae Disputationes, domande così reali da diventare “corpo”

Pubblicazione: 10.03.2022 - Pino Suriano

A Bologna comincia domani la fase finale del IX concorso nazionale di filosofia “Romanae Disputationes”. Un modo nuovo di vivere e fare scuola

Elisabetta Bulla ha conosciuto il concorso *Romanae Disputationes* quando era una studentessa liceale. Poi, da universitaria, non ha esitato a scegliere di collaborare per un tirocinio con Marco Ferrari, direttore del concorso, impegnandosi anche come tutor per gli studenti partecipanti. Oggi, a distanza di cinque anni da quel primo incontro, è una delle principali curatrici dell’iniziativa.

La sua vicenda personale dice molto della capacità di avvincere che ha il concorso *Romanae Disputationes* su quanti lo incrociano nel proprio percorso studentesco.

Quello di Elisabetta, del resto, non è un caso unico. Vale anche per Gabriele Laffranchi, giovane “disputante” qualche anno fa e oggi docente e promotore di questa iniziativa e di molte altre che ruotano attorno alla galassia dell’associazione ApiS-Amore per il Sapere. E c’è chi, come Gian Paolo Terravecchia (due dottorati e diversi manuali di filosofia per importanti case editrici), si è

coinvolto sin da subito nella progettazione del percorso, e ora è presidente del Comitato didattico.

Ma cosa avvince della proposta? "Un modo diverso di vivere la filosofia, che per me è risultato del tutto nuovo – spiega Elisabetta –. "A scuola la si affronta prevalentemente sul piano storico-filosofico, mentre *Romanae Disputationes* propone l'esperienza della ricerca con persone che assieme a te provano a pensare il mondo, impegnate con le domande reali che la vita suscita". È una proposta che si configura, perciò, non appena come partecipazione a un concorso, ma come un vero e proprio richiamo metodologico: la filosofia come "ricerca accompagnata" su un tema chiave.

I numeri non dicono mai tutto, ma neppure sono irrilevanti, e non è un caso se l'iniziativa comincia ad avere una certa storia (siamo alla IX edizione) e se ancora una volta, per le finali in programma l'11 e il 12 marzo (diretta streaming dall'Università Alma Mater Studiorum di Bologna), ci saranno più di mille ragazzi e docenti di fronte allo schermo.

Alla lezione inaugurale con il filosofo Carlo Sini, del resto, si sono collegati addirittura in 5mila, e a seguire si sono attivati oltre 160 team di studenti da tutta Italia.

Forse è il segno che la "corda" toccata è quella giusta, sia per il metodo che per l'oggetto della ricerca, che si pone sempre come tentativo di risposta a domande sentite come urgenze del presente. Per esempio, se quest'anno è stata **al centro la questione del corpo**, è perché per più di un anno, anche nel vivere la scuola, il corpo "è mancato".

Per primo Carlo Sini, con la sua lezione inaugurale del percorso, ha richiamato il fatto che "la questione del corpo è la questione fondamentale, totalmente irrisolta della filosofia moderna" e ha fatto riflettere sul fatto che "non possiamo cessare di essere situati in rapporto al nostro proprio corpo esistente. Siamo infatti contemporaneamente soggetto e oggetto".

Nel mese di ottobre altre due occasioni di approfondimento con Massimo Recalcati e Luciano Floridi.

Recalcati ha permesso di cogliere la relazione tra somatico e psichico, mostrando come il corpo parla e – lungi dall'essere una prigioniera, come l'ha definito Platone – esprime disagi e malesseri della psiche. Dunque, tra l'elemento somatico e quello psichico esiste un profondo legame, non discontinuità.

Floridi, invece, ha analizzato il rapporto del digitale odierno, mostrando come il digitale non descrive né prescrive il mondo: lo iscrive di nuove pagine, ri-ontologizza la realtà e inevitabilmente anche la nostra identità, i nostri corpi. Essenziale, perciò, è avere **il controllo del processo e agire attivamente**.

Una lezione originale sulla corporeità è stata tenuta poi da Luca Vullo, attore e coach performer, che ha approfondito alcuni aspetti della gestualità italiana.

Arriva ora il momento della convention finale, che partirà domani con la lezione e il dialogo su "Il problema del corpo" con il filosofo Felice Cimatti, conduttore del programma radiofonico Fahrenheit (Radio 3), e proseguirà con le semifinali del torneo di disputa Age Contra. Nella serata di venerdì, invece, un approfondimento originale sul tema "Corpo e musica: forme della relazione", con l'insegnante e musicista Pietro Toffoletto.

Il sabato mattina si assisterà alle finali del torneo Age Contra, poi alla sintesi dei lavori del professor Costantino Esposito, presidente del Comitato scientifico, e infine alle attese premiazioni finali.

"In questo anno di lavoro abbiamo scoperto – commenta Marco Ferrari, docente e direttore di *Romanae Disputationes* – che non esiste la persona senza il suo corpo: noi non 'abbiamo' un corpo, bensì 'siamo' un corpo. Riflettere sul corpo ci ha permesso di riconquistare il senso stesso di noi stessi e dell'altro che abbiamo a fianco, il senso del dolore, il senso del limite, il senso della solitudine e del vivere insieme, il senso, quindi, della scuola e delle diverse forme di comunità (corpo di corpi, come dice Hobbes), fino alle sfide più attuali, il senso del virtuale e del mondo digitale in cui il corpo sembra scomparire e sublimarsi".

9. SCUOLA/ "Ius scholae", facciamo sì che la cittadinanza aiuti (anche) il rendimento

Pubblicazione: 11.03.2022 - Lorenza Violini

La commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato il testo base sullo "ius scholae", che fissa nuove regole sulla cittadinanza. Una scelta opportuna

Si riparte con una proposta di legge di riforma delle regole sulla cittadinanza. L'attuale disegno di legge, il cui iter ha preso avvio con il testo base approvato il 9 marzo dalla commissione Affari costituzionali della Camera, non contiene una proposta organica e di grande impatto come sarebbe stata quella del 2015, quando si progettò di modificare l'attuale assetto normativo basato sullo *ius sanguinis* (secondo cui la cittadinanza dei nati in Italia viene acquisita sulla base di quella di almeno uno dei genitori) e orientarlo verso il principio, alternativo, dello **ius soli** (cittadini italiani sarebbero coloro che sono nati in Italia, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori).

Il testo, approvato – non senza una certa sorpresa – anche da Forza Italia, oltre che dal Pd e dal Movimento 5 Stelle, dalle cui fila proviene il proponente, l'onorevole Giuseppe Brescia, prevede una riedizione di quello che in passato era stato etichettato come *ius culturae* e viene oggi definito come *ius scholae*. Il nuovo assetto normativo prevede che i ragazzi nati in Italia o giunti nel nostro Paese entro i 12 anni, se frequentano almeno 5 anni di scuola, maturano i requisiti per fare la richiesta della cittadinanza.

Si tratta di una scelta opportuna. Non è sensato che ragazzi che hanno fatto un percorso di integrazione vengano trattati in modo diverso dai loro coetanei, pienamente cittadini per il solo fatto di essere figli di genitori italiani. Non è più tempo di irrigidire, come accade oggi, i requisiti di accesso alla cittadinanza, senza della quale l'integrazione procede a rilento e sotto il peso della burocrazia, che tiene ferme le domande per molto tempo dopo che la domanda stessa è stata inoltrata, spesso con disagi da parte dei diciottenni, alcuni dei quali, se tornano nel Paese d'origine, rischiano di non poter tornare a casa per sottostare a obblighi di leva o incontrare altre forme di limitazione. Ed è anche importante che lo Stato si mostri amico di queste persone, spesso impegnate con i loro studi per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita.

Questo passo, dunque, deve essere salutato con favore, anche nell'ottica del superamento di certe divisioni partitiche che ostacolano scelte aperte a riconoscere il valore della persona e dei suoi percorsi, soprattutto se si accentuerà la necessità che non sia stata solo una frequenza senza risultato, ma che il beneficio sia uno stimolo a fare sempre meglio anche sul piano scolastico.

10.SCUOLA/ E guerra in Ucraina: come parlarne per aiutare gli studenti (a capire)

Pubblicazione: 14.03.2022 - Fabrizio Foschi

Guerra in Ucraina: come parlarne a scuola? È tutto nelle mani del prof di storia? Cosa fare? Un'analisi delle fonti? Oppure serve un altro approccio?

Il tema prioritario che lo scenario della guerra in Ucraina presenta all'attenzione di studenti e insegnanti non è anzitutto se sia da sostenere la resistenza degli ucraini di fronte all'invasione russa o se sia più opportuna una loro resa con onore. Se ne discute sui giornali con fondate motivazioni da una parte e dall'altra. Non è questo il punto.

Il tema di fondo è come ci si forma un giudizio su quanto sta accadendo. È una questione di metodo più che di contenuto. Ma come ci si forma un giudizio? Anzitutto nell'esperienza della realtà che ci provoca e ci pone di fronte a un dato: quello di una invasione in atto. I due milioni di **profughi dall'Ucraina**, donne e bambini soprattutto, sono un dato irreversibile, inconfutabile: sono nelle nostre città europee, sono a migliaia in Italia, vittime incolpevoli di una catastrofe che non può certo essere ridotta a una tattica di Zelensky per ottenere gli aiuti dell'Occidente.

Si dice da chi nega l'evidenza che distruzione e profughi ci sono sempre stati: sia quando gli ucraini combattevano i separatisti del Donbass, sia quando la Nato bombardava la Bosnia nel 1995. Ma lo si dice a sproposito, perché quei disastri non giustificano quest'ultimo e perché, inoltre, se non si trattasse di invasione ma di intervento speciale per demilitarizzare un territorio, il popolo che lo abita dovrebbe esultare all'avvento dei liberatori. E non pare che ciò stia accadendo. L'esperienza della realtà, farsi carico dei profughi, ascoltarli, è il primo antidoto dal filtro dell'ideologia.

Il secondo criterio di giudizio risiede nella scelta delle fonti di informazione riguardanti non solo le circostanze immediate, ma anche il contesto storico-politico degli eventi. Apparentemente le fonti sono tante, diversificate, alcune obiettivamente credibili, altre meno. In molte fonti (non solo italiane) prevale emotività, pregiudizio, distorsione. Si può tentare con i ragazzi un confronto tra le fonti (giornali, tv, radio) per verificarne l'attendibilità, ma in questa fase rischia di essere

un esercizio accademico. Meglio fidarsi (la conoscenza nasce sempre da un atto di fede) di quelle che manifestano autorevolezza, non tanto perché espressione di potenti network, quanto perché aperte a farci comprendere la totalità dei fattori che sono in gioco. La guerra in Ucraina sta scuotendo **assetti che sembravano consolidati** dalla fine della seconda guerra mondiale e soprattutto dalla fine dell'Urss. Questi assetti, oltre che ai singoli governi e a chi li dirige, sono stati affidati in gestione a organismi internazionali (l'Onu anzitutto) la cui esistenza è giustificata solo dal mantenimento della pace. Sembra giusto porsi la domanda sul significato della pace che questi organismi promuovono e perché non abbiano funzionato, in questa e in tante altre occasioni.

Ma i fattori non si dispongono oggi solo sul piano della geopolitica. Essi, terzo criterio di giudizio, affondano **le loro radici nella storia**. Si tratta di un versante delicato del problema che stiamo trattando, per il fatto che la storia non è il passato, ma una sua riscrittura. Essa ha o non ha senso, sulla base, ancora una volta, dell'apertura dell'intelligenza ai veri protagonisti degli eventi. Putin e Zelensky o i rispettivi popoli? **Se si guarda alla storia dei popoli**, di questi due in particolare: il russo e l'ucraino, la guerra appare ancora di più una bestialità, figlia di un progetto che tende a scardinare la comune matrice cristiana delle due entità. **La Russia è nata da Kiev**, come sappiamo. Ora, per volersela annettere, è come se Putin volesse dire al mondo, ben oltre la rivalità verso una Nato non certo innocente, che la creazione di una nuova terra **è frutto di uno sforzo militare**, del rifacimento di un pezzo di mondo che deve avere come religione il potere del Nulla. Tutto il contrario di quanto la storia (per come la possiamo e la sappiamo scrivere) vuole mostrarci.

Potrà reggere tutto questo alla prova dei fatti? Probabilmente no, anche perché, come diceva fra Cristoforo: "Verrà un giorno...".

11.SCUOLA/ Giulia e la scoperta di essere ascoltata

Pubblicazione: 15.03.2022 - Lettera firmata

Si è concluso il concorso filosofico "Romanae Disputationes", dedicato alla "questione del corpo". La testimonianza di una studentessa, Giulia

*L' 11 e il 12 marzo per oltre mille studenti e docenti di tutta Italia si è svolta la convention finale del Concorso nazionale di filosofia per scuole superiori **Romanae Disputationes**. "La questione del corpo" era il tema della IX edizione e, durante la due giorni, si è assistito a lezioni magistrali, dispute filosofiche, momenti di approfondimento trasversale e, chiaramente, alle premiazioni. Ecco il racconto di una studentessa.*

Ho dedicato gli ultimi cinque anni della mia vita alla ricerca di parole che potessero essere all'altezza di esprimere quello che, secondo la mia personale esperienza, rende grazia a quell'ancora indefinito legame che stringe o costringe corpo ed anima. Mi sono interrogata su come avrei meglio potuto trasmettere ad un lettore la forza e la disperazione che ho incanalato in ogni sorriso e lacrima nella ricerca di un, forse disperso, amore per quello che rende me persona.

Ho calcato pagine fino a renderle colme di sapore, eppure più leggero e meno mi sentivo appagata, distratta dalla paura che queste potessero essere in qualche modo fraintese, distrutte o ancor peggio ignorate, perdendo così quella voglia di parlare al mondo.

Un giorno, poi, è arrivata la richiesta di partecipare al concorso *Romanae Disputationes* e per la prima volta dopo due anni ho scelto di prenderne parte, spinta dall'estremo bisogno di farmi sentire, urlando priva di paura tramite parole che, se anche fraintese, erano e sarebbero rimaste sempre mie.

Partecipando alla prima lezione inaugurale del filosofo Carlo Sini mi sono sentita, dal primo istante, travolta da quella tanto travagliata e affascinante "questione del corpo", nonché tema del concorso, e ho così capito di aver fatto la scelta giusta; era la mia occasione di crescita personale e non avevo intenzione di ignorarla. Procedendo nell'ascolto delle parole di Massimo Recalcati è arrivata quell'ultima conferma, avevo bisogno di scrivere per trasmettere e non solo per sentirmi più leggera.

Così ho iniziato questo percorso con le gambe tremolanti, ma la testa alta, una voglia di condivisione ed una sana gelosia di quelli che erano i miei pensieri. Ho partecipato ad incontri, mi sono fatta sentire da persone che non avrei mai pensato potessero capire così nel profondo quella che sono, rispettando in maniera così pura ed innocente quella che è stata la mia esperienza; ho creato legami, mi sono sentita curata da una mano così dolce ed accogliente, capita in ogni decisione e stretta con una forza che sapeva sempre più di comprensione.

Ho sentito in ognuno dei miei compagni e professori una spinta colma di ammirazione, per la prima volta ascoltata; ho ammirato con fierezza persone commuoversi leggendo le mie parole e a mia volta mi sono commossa ospitando i pensieri ed i lavori altrui.

Arrivati, infine, alla conclusione ho festeggiato e gioito godendomi a pieno due giorni che, dopo tempo lontani, hanno permesso a tutti noi di avvicinarci senza timore in un abbraccio che non è, nemmeno per un attimo, mancato di amore. Ho sorriso agli ostacoli stringendo forte la mia rivincita.

Colpita dalla delicatezza con cui ognuno di noi ha accarezzato le difficoltà che la gestione di un corpo può comportare, ho imparato che non solo chi ha sofferto può capire quanto sia difficile convivere "intrappolati" in qualcosa che non ci rende fieri; ho sentito espressa, in ogni sfumatura, la manifestazione di una crescita collettiva.

Ho capito che ogni corpo comprende esperienze che con occhio critico e superficiale non possono, in alcun modo, avere spazio; che ognuno di noi, partendo proprio da me, comprende vittorie e sconfitte che meritano di essere ammirate e non derise, accolte e non allontanate, semplicemente comprese.

Filosofando mano nella mano ho compreso l'importanza di ogni confronto, parola o sorriso, che tendiamo erroneamente di ignorare spaventati da un ipotetico crollo di convinzioni che sembrano appagare, ma limitano il cambiamento consapevole e necessario di ognuno di noi.

Ringrazio me stessa per aver preso coraggio di non aver paura, ringrazio coloro che mi hanno accompagnata e sostenuta, educandomi alla voglia di espressione indipendentemente dal numero e dall'attenzione degli ascoltatori.

Custodisco quella sensazione di aver terminato un capitolo, ma non l'intero libro, travolta dalla voglia di girare pagina e ricominciare a leggere.

(Giulia Delbono, studentessa del Liceo Luzzago di Brescia)

12.SCUOLA/ Esame di Stato, 5 ministri (più il Covid) e la "normalità" è un miraggio

Pubblicazione: 16.03.2022 - Anna Maria Bellesia

L'ordinanza ministeriale 65 del 14 marzo dice come sarà il prossimo esame di Stato. Ma la "transizione" si sta rivelando infinita

L'esame di Stato del 2022 dovrebbe essere, secondo il ministro Bianchi, l'anno di transizione alla "normalità", una via di mezzo fra la normativa di riferimento (D.lgs n. 62/2017) e la normativa di emergenza (DI n. 22/2020). Viene però da chiedersi quale sia la "normalità" per un esame che ha praticamente sempre subito modifiche, deroghe, riforme. Ora si cambia un requisito, ora il punteggio, ora la prova. La maturità non ha più avuto un anno di pace. Covid o non Covid. Si arriva a giugno aspettando l'ultima circolare di chiarimenti.

Per sua natura, l'esame di Stato necessita di un profilo di stabilità e certezza, nello svolgimento e nei requisiti di ammissione. Fin dal terzo anno studenti e docenti devono poter lavorare per quell'obiettivo. Invece i continui cambiamenti hanno provocato un disorientamento sempre più marcato. L'esame conclusivo ha perso progressivamente di importanza, passando dalla "sacralità" del vecchio modello alla "familiarità" di un colloquio prevedibilissimo senza più neppure i commissari esterni.

Cinque ministri e cinque anni di cambiamenti. Correva l'anno 2017 quando l'allora ministra Fedeli portò a termine l'ultima significativa riforma della maturità, in coerenza con l'impianto della legge 107/2015 (Buona Scuola). Le novità erano rilevanti. Via la terza prova, due scritti di carattere nazionale, la valorizzazione del credito scolastico nel punteggio finale e dei percorsi di Alternanza

scuola-lavoro, a cui dedicare un momento specifico del colloquio, comprensivo anche di Cittadinanza e Costituzione.

Le prove Invalsi dell'ultimo anno divennero un requisito per l'ammissione, secondo quanto disposto dal D.lgs n. 62, diventato operativo nel 2018/2019. Un valido lavoro da parte di esperti incaricati dal ministero fu fatto per elaborare i quadri di riferimento per la redazione e lo svolgimento delle prove scritte. Un rinnovamento, insomma, che avrebbe dovuto portare stabilità.

Invece, fin dal primo anno di attuazione della riforma, le grane non sono mancate. Il successore della Fedeli, il ministro Bussetti, è passato alla storia dell'esame per il discusso sorteggio delle buste con cui iniziare il colloquio e proporre al candidato i materiali per la discussione. Il successore di Bussetti, il ministro Fioramonti, è transitato per il ministero solo pochi mesi, quanto è bastato però per rimettere le mani sulla maturità. Prima di tutto abolendo il sorteggio delle tre buste per la prova orale, ma anche con un'intromissione nella prima prova, che i dirigenti del ministero hanno cercato di contenere al minimo, senza intaccare il lavoro fatto negli anni precedenti. "L'onorevole Ministro ha inteso prevedere che almeno una delle tracce della tipologia B (analisi e produzione di un testo argomentativo) debba riguardare l'ambito storico", si scrive nella circolare del 25 nov. 2019.

Sembrava che nel 2020 l'esame dovesse finalmente entrare a regime, con la piena applicazione della normativa, dalle prove scritte a carattere nazionale ai requisiti di ammissione, **compresi Invalsi e Pcto** secondo il monte ore previsto dall'indirizzo di studio. Ma la pandemia ha fatto saltare del tutto il primo esame "normale". Dopo lungo tira e molla, a metà di maggio la ministra Azzolina firmava finalmente l'ordinanza sugli esami di giugno, col maxi-orale in presenza e i commissari interni.

Arriviamo al 2021. Il ministro Bianchi, da poco in carica e con la pandemia ancora in corso, per il secondo anno consecutivo ha riproposto inevitabilmente la maturità di emergenza. Solo colloquio e solo commissari interni. Al posto della prima prova l'analisi orale di un testo scelto dalla commissione, al posto della seconda prova un elaborato assegnato dai docenti entro il 30 aprile, su un argomento delle materie d'indirizzo. Nel colloquio, anche Cittadinanza e Costituzione e i Pcto. Rispetto all'anno precedente, l'ammissione viene decisa dal consiglio di classe e non è garantita a tutti.

2022, l'anno di transizione alla "normalità"

Il maxi-orale ha costituito una scelta giustificabile nei due anni di pandemia, che hanno travolto il servizio di istruzione. Adesso il ministro Bianchi ha preferito **la via del "ritorno graduale alla normalità"**, con una soluzione di transizione che prevede la prima prova nazionale, la seconda prova scelta dalla sottocommissione, un ricalcolo del punteggio e solo commissari interni (Om n. 65, 14 mar. 2022).

Gli studenti hanno manifestato **la loro netta contrarietà alle prove scritte**, perché nel triennio, dicono, hanno fatto un anno di Dad e un anno di scuola aperta sì, ma impegnata a tamponare le emergenze del giorno per giorno, ora per ora, con didattica mista e soluzioni creative, senza che fosse possibile garantire la qualità del servizio. Non si può negare che i loro timori sulla formazione raggiunta siano fondati, tanto che le Commissioni di Camera e Senato hanno dato nei rispettivi pareri delle precise indicazioni affinché si tenga conto del fatto che, per la prima prova, la situazione pandemica non ha reso possibile un percorso formativo uniforme a livello nazionale, e si forniscano, per la seconda, istruzioni chiare su obiettivi, struttura e valutazione.

Alla fine, l'esame proposto da Bianchi non dovrebbe spaventare. La prova di italiano andrà come è sempre andata negli ultimi anni (ormai fare un tema o un post su Facebook è la stessa cosa), e quella di indirizzo sarà aderente ai programmi effettivamente svolti, elaborata collegialmente dai docenti titolari della disciplina d'esame, sulla base delle informazioni contenute nei documenti dei consigli di classe, e varrà 10 punti. Forse non sarà "una semplice riproposizione di una prova analoga ad altre effettuate nel corso dell'anno", come aveva osservato criticamente il Cspi, ma poco ci manca. I temuti commissari esterni non ci sono e **le promozioni saranno altissime** secondo il trend consolidato.

Le prospettive per il futuro

Più che all'anno in corso, necessariamente di transizione, bisogna piuttosto guardare al futuro. Appena sarà conclusa la sessione 2021/22 sarebbe opportuna una riflessione immediata per mettere in campo un'idea di esame per il 2022/23, con l'obiettivo di dire fin dall'inizio: "cari studenti, egregi professori, così sarà l'esame di Stato, studiate e lavorate per questo". Il prossimo anno scolastico si aprirà, infatti, con questo governo ancora in carica (salvo turbolenze fatali), ma comunque in scadenza. Il ritorno alla "normalità" dovrebbe consistere nel dare all'esame di Stato un significato e una stabilità, che a oggi non può che essere fondata sull'impianto del D.lgs 62/2017. Si parla già tuttavia di rivedere i Pcto, di verificare i quadri di riferimento per gli scritti, e di altre fumose "riforme". Insomma, quasi certamente anche per l'esame di Stato 2023 la "normalità" sarà il cambiamento perenne.

A quel punto si potrebbe prendere atto che l'esame di Stato è diventato pleonastico e fare scelte radicali. Basta guardare la percentuale dei promossi degli ultimi quattro anni: 99,6% nel 2018; 99,7% nel 2019; 99,5% nel 2020; 99,8% nel 2021 (bocciato solo lo 0,2% degli ammessi). Ma questo discorso riguarderà la nuova legislatura. L'essenziale sarebbe però che qualsiasi riforma non dipenda dal sentire del ministro di turno, ma da una visione ampia di scuola, da studiare, elaborare e proporre da parte dei partiti o delle coalizioni fin dai prossimi mesi.

13.SCUOLA/ Concorso dirigenti: tra protocolli e circolari, mai dimenticare John Ford

Pubblicazione: 17.03.2022 - Mario Predieri

Il nuovo concorso per dirigenti scolastici è un'occasione per riscoprire una professione factotum, decisiva per le sorti della scuola

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione il 3 febbraio 2022 ha espresso il proprio parere in merito al regolamento per il nuovo concorso dirigenti scolastici e ha rilevato la necessità di avviare al più presto il concorso, considerandolo "un adempimento irrimandabile e indispensabile per assicurare la funzionalità e lo sviluppo delle scuole", anche per limitare il ricorso alle reggenze, divenute prassi normale in alcuni territori, soprattutto nel Nord Italia.

Il reclutamento sarà su base regionale, non nazionale come quello bandito nel 2017. L'obiettivo è avere le graduatorie pronte per le assunzioni del 2023-2024. Per l'anno scolastico 2022-2023 dovrebbe essere completata ed esaurita la lista di chi ha superato il precedente concorso nazionale ed era stato inserito a suo tempo in graduatoria.

L'avvio del nuovo concorso, che tutti sperano tempestivo, vedrà una prima prova preselettiva, nel caso molto probabile che, a livello delle singole regioni, il numero dei candidati sia superiore a quattro volte il numero dei posti messi a concorso. Essa sarà *computer based* e unica per tutto il territorio nazionale, eventualmente anche in più sessioni in relazione al numero dei candidati. Tale prova consiste in un test di cinquanta quesiti a risposta multipla vertenti su vasti ambiti disciplinari: normativa scolastica, conduzione delle organizzazioni complesse, processi di programmazione, gestione e valutazione delle istituzioni scolastiche, organizzazione degli ambienti di apprendimento, organizzazione del lavoro e gestione del personale, elementi di diritto civile e amministrativo, con particolare riferimento alle obbligazioni giuridiche e alle responsabilità tipiche del dirigente scolastico, i processi di valutazione ed autovalutazione, la contabilità di Stato.

Chi supererà il primo ostacolo affronterà la prova scritta *computer based* su quesiti a risposta aperta (cinque) con due quesiti di inglese. Unica per tutto il territorio nazionale, si svolge nella regione per la quale il candidato ha presentato domanda di partecipazione.

Infine, chi riuscirà a tagliare il traguardo finale, dovrà aver anche superato un colloquio sugli ambiti disciplinari della prova scritta, che accerta la preparazione professionale del candidato sui medesimi e verifica la capacità di risolvere un caso riguardante la funzione del dirigente scolastico. Dovrà dimostrare conoscenza e capacità di utilizzo degli strumenti informatici e delle tecnologie informatiche di più comune impiego presso le istituzioni scolastiche e dimostrare di conoscere la lingua inglese al livello B2.

Un programma amplissimo che mette in evidenza come i dirigenti scolastici debbano essere professionisti eclettici e dotati di un ampio spettro di competenze, spesso anche assai elevate: le problematiche che essi incontreranno nell'attività quotidiana spesso richiederanno di mettere in gioco conoscenze e competenze specialistiche e, a differenza di altri settori lavorativi, difficilmente avranno l'opportunità di fruire di consulenti a cui affidare le "patate bollenti" gettate sulla loro scrivania dalla vita scolastica quotidiana.

Una caratteristica della professione del dirigente scolastico è quella di aver sommato negli anni un'ampia gamma di responsabilità e poteri: alla fine degli anni 90 la figura del vecchio preside, uomo della disciplina (nel senso di condotta degli alunni) e garante della valutazione (nel senso dei voti e della consegna delle pagelle) era stata contemperata, attraverso i Decreti delegati degli anni 70, da elementi che ne facevano il coordinatore e il propulsore di processi democratici (consigli di classe e di istituto) e innovativi (le sperimentazioni più o meno assistite) che avrebbero dovuto regolare e migliorare la vita dell'istituto e gli apprendimenti degli studenti.

Con il nuovo millennio e l'introduzione **dell'autonomia scolastica** è nato il nuovo profilo del dirigente scolastico e si sono accresciute via via le sue responsabilità gestionali e amministrative. Datore di lavoro, il Ds non sceglie il personale, né provvede ai suoi compensi ordinari, deve però gestirlo sotto il profilo disciplinare e lavorativo: è inoltre responsabile di sicurezza e privacy, della trasparenza e dell'anticorruzione, della valutazione dell'istituto, dell'inclusione e così via.

La legge 107 del 2015 (Buona Scuola) ha ulteriormente esteso le competenze del Ds, accentuandone il compito di essere fulcro dei processi organizzativi e limitando l'azione degli Organi collegiali. Le stesse norme che via via vengono emanate assegnano al dirigente scolastico sempre nuovi compiti: di solito tali norme non prevedono, com'è ovvio e normale, che il Ds individui il personale che svolga un compito o disponga deleghe, ma esplicitano solo l'azione che il Ds dovrà mettere in atto: sarà poi il dirigente scolastico a procedere come possibile. E purtroppo, in molte situazioni dove si riscontrano gravi carenze di personale nelle segreterie è proprio il Ds che si trova materialmente a svolgere questi compiti.

Negli ultimi vent'anni il dirigente scolastico si è dovuto trasformare in un professionista dinamico e flessibile per affrontare i diversi piani di responsabilità. Il compenso è di circa 3mila euro al mese netti per chi ha scuole fino a mille alunni, poco maggiore per chi ha scuole anche molto più grandi. Ancora maggiore per chi ha reggenze, ma in questi casi il lavoro raddoppia o quasi (almeno sulla carta) e si arriva facilmente ad avere 2000 alunni e numerosi plessi in territori magari anche distanti molti chilometri l'uno dall'altro.

In sintesi, si potrebbe dire che il dirigente scolastico ha oggi molto potere, ma corre il pericolo di essere "un uomo solo al comando": così almeno talora appare, isolato nell'ufficio di presidenza, al riparo nella sua **trincea di carte, protocolli, regolamenti, determine**, circolari, documenti per la sicurezza, che lo illudono di difenderlo dai rischi derivanti dalle proprie responsabilità e dal continuo assalto dei tanti diversi problemi più o meno gravi che ogni giorno lo assillano facendo timidamente capolino dalla porta o tormentando i suoi cellulari e i suoi account postali.

D'altra parte, il potere del Ds può ovviamente essere esercitato solo in relazione alle risorse, alle miriadi di norme e alle condizioni determinate in cui la scuola si trova a operare: così spesso l'uomo (o la donna) solo al comando risulta, in realtà, inincidente sui problemi che attraversano la scuola.

Invece il dirigente scolastico è uomo di alleanze e reti: principale se non unica sua risorsa è quella di costruire con incessante pazienza quotidiana una trama di rapporti che miri a valorizzare tutto il positivo che ogni giorno emerge dalla vita scolastica, dal desiderio di bene e di costruzione che adulti e ragazzi portano e vivono tra le mura delle classi, che colga le opportunità del territorio per far crescere i suoi alunni, che favorisca la cooperazione tra i diversi istituti nell'ottica di con-correre insieme al bene dei giovani.

Non è una professione facile quella del dirigente scolastico, ma è indispensabile servizio per porre le condizioni più favorevoli atte a consentire di svolgere il lavoro più bello del mondo: educare e insegnare. Insomma... "È uno sporco lavoro, ma qualcuno dovrà pur farlo!", come si recita in *Ombre rosse* di John Ford.

E chi vorrà intraprendere questa professione, cimentandosi innanzitutto con la procedura del nuovo concorso, dovrà mantenere una particolare attenzione alla dimensione educativa e comunitaria della scuola. Dovrà alimentare le dimensioni manageriali e gestionali, giuridiche e organizzative, ma sempre tenendo fisso che il *core business* della scuola è la possibilità che bambine e bambini possano essere introdotti alla realtà e crescere, che ragazze e ragazzi maturino per diventare donne e uomini.

Per chi intende intraprendere la professione di dirigente scolastico consapevole che il primo rischio da correre è proprio quello... educativo suggerisco l'imminente corso di preparazione delle associazioni DIESSE e DISAL, che intendono promuovere un approccio alla professione che indirizzi le competenze tecnico-gestionali e giuridico-amministrative allo scopo educativo, sempre mantenendo viva la consapevolezza che si tratta di una professione da svolgere con le persone e per le persone.

Il primo appuntamento è un video introduttivo oggi, giovedì 17 marzo, alle ore 16.30 su piattaforma Zoom all'indirizzo reperibile sul sito di **Diesse** e di **Disal**.

14.SCUOLA/ "Dietro le occupazioni, il niente: quel tempo che non possiamo perdere"

Pubblicazione: 18.03.2022 - Leonardo Eva

Anche quest'anno le occupazioni sono terminate senza lasciare traccia. Un fenomeno che dovrebbe almeno interrogare i presidi

Sembra che **la stagione delle occupazioni scolastiche** sia finita. Del resto, quando ci si avvicina al termine dell'anno diventa più difficile far dimenticare ai docenti in sede di scrutinio finale le proprie "contestazioni". In autunno, siamo tutti leoni...

I giovani hanno chiesto qualsiasi cosa, dalla pace nel mondo alla riparazione dei termosifoni. Ma soprattutto dialogo, tanto dialogo. Gli adulti hanno sottolineato l'importanza del dialogo nella scuola democratica, inclusiva, resiliente e anche un po' sostenibile (si spera) di oggi.

E dopo? "Tutto passato, finito", cantava trent'anni fa (in un diverso contesto) l'immortale Bennato.

Com'è possibile che rivendicazioni che sembravano tanto stringenti tre mesi fa siano svanite nel nulla? Il dialogo ha risolto tutto? Non si direbbe proprio. La pace certamente non è arrivata. Magari qualche termosifone sarà stato riparato... Ma c'era bisogno di tanto trambusto?

Quei docenti che non hanno ancora perso del tutto la voglia di insegnare rimangono con le proprie domande.

La prima, naturalmente, riguarda la grande trovata dell'educazione civica, che nei mesi scorsi ha rivelato tutta la sua "utilità". Ore e ore di parole svanite in un attimo, grazie all'azione violenta di una minoranza di persone che (maggioranza silenziosa permettendo) ha potuto lasciare letteralmente in strada quei lavoratori e quei ragazzi che avrebbero voluto entrare negli edifici scolastici non dico a svolgere il proprio compito, ma perlomeno a ripararsi dal freddo.

La seconda è una questione di logica. O **gli "eventi occupazionali"** sono qualcosa di eclatante, tale da pretendere l'attenzione generale e costringere a una presa di posizione globale, oppure equivalgono a una serie di picnic in ambiente (più o meno) riscaldato. Nel primo caso, è lecito attendersi, appunto, una risposta forte (inclusa la possibilità, almeno teorica, di una netta contrapposizione). Nel secondo caso, come si può pretendere di cambiare qualcosa?

La terza domanda riguarda **i dirigenti scolastici**.

Premettiamo che gli insegnanti non sono in grado di mettersi d'accordo su questioni importanti nemmeno all'interno di un collegio di cinquanta docenti e che di sindacati della scuola e di genitori è ormai meglio tacere.

In attesa di un intervento deciso da parte del ministero dell'Istruzione, che probabilmente avverrà tra un paio di secoli, perché i dirigenti scolastici non prendono in mano la situazione e non protestano con risolutezza? Non sono allibiti per il fatto di dover gestire l'"eterno ritorno" delle occupazioni autunnali?

Non si sta chiedendo qui di far incarcerare gli alunni "contestatori". Ma tra mandare in prigione i responsabili e il niente, magari potrebbe esserci una via di mezzo...

O è solo una questione di numeri? Se fosse il sottoscritto a occupare un istituto e fare uno sciopero della fame per protestare contro l'assoluta mancanza di un serio dibattito pubblico sulla scuola italiana, dopo quanti minuti entrerebbero in azione le forze dell'ordine?

15.SCUOLA/ Colloqui Fiorentini, il mistero di Buzzati riempie la solitudine di compagnia

Pubblicazione: 21.03.2022 - Pietro Baroni

Si sono appena conclusi, in streaming, i Colloqui Fiorentini (XXI ed.) dedicati a Dino Buzzati. Così i grandi autori diventano amici dei giovani

"È semplicemente quanto di più umano abbia vissuto nell'ultimo periodo. Mi rassicura sapere che le mie insicurezze sono anche altrui e che in fondo **quella solitudine, quel dispiacere, quella malattia**, se nell'immediato sono stati devastanti, poi nei loro angoli più misteriosi hanno stravolto qualcosa anche in positivo, inteso come momento di maturazione e consapevolezza..."

Ci sarebbero migliaia di cose da dire, ma credo che *umano* sia l'aggettivo più adatto. È un colloquio con l'umano che è in me e negli altri."

Questo il giudizio di una studentessa musulmana della Sardegna, dopo aver partecipato ai Colloqui Fiorentini (dal 17 al 19 marzo). Riprendendo la sua conclusione, "ci sarebbero migliaia di cose da dire" su questa ventunesima edizione del convegno, ma ci sono alcune parole che racchiudono un mondo e basta usare quelle: *umano*.

D'altra parte, il sottotitolo dei Colloqui Fiorentini è proprio quel "Nihil alineum" che riprende Terenzio: "Homo sum, humani nihil a me alienum puto" (Sono un uomo, niente che appartenga all'uomo mi è estraneo). E allora anche quest'anno è stato un colloquio con l'umano, così ferito, così depresso da due anni di Covid, così sanguinante per il dramma che tanti nostri giovani si caricano sulle spalle quotidianamente, per lo sfascio delle famiglie, per l'inquietudine così raramente intercettata dagli adulti, che si trasforma quindi in angoscia; per l'ansia di destino, di futuro, per il timore che la promessa di felicità resti delusa.

Un umano che tuttavia grida tutta la sua esigenza e non appena si sente ascoltato si spalanca, desideroso di capire, di guardare, di andare al fondo. Un umano che, proprio perché così sofferente, è capace di riconoscere la vera felicità, senza confondersi, come un assetato di fronte all'acqua.

Un umano che pone domande: "Ho capito, **grazie a Buzzati**, che il mistero è un elemento importante della vita. Ma fa anche paura. E vorrei capire come possiamo accoglierlo e non temerlo", dice Francesco dalla Toscana.

Un umano che avverte tutta la profondità delle sue dimensioni, come dice un'altra ragazza dalla Sardegna: "Sono state molte le cose che mi hanno colpita veramente tanto; infatti, sono in bella vista nel mio quadernino degli appunti cerchiata e ricerciate. Però è una in particolare ad avermi, non so, toccata, in quanto richiama una sensazione che provo spesso: **la mancanza di qualcosa**, che in alcuni attimi quasi scompare, ma allo stesso tempo altre volte è come se questo vuoto si amplificasse".

Un umano che riconosce chi gli è veramente amico: "Buzzati si comporta da vero amico, i suoi testi sono davvero un mettersi davanti alla realtà e dire, ok, questo è quello che devo fare. Ti insegna ad approcciarti in maniera corretta alle situazioni difficili, che ci mettono davanti a un bivio, proprio come farebbe un amico fidato".

E ancora: "A me è piaciuta particolarmente la prima relazione. Però devo dire che è davvero una grande famiglia, di cui ti senti partecipante attivo".

Mi diceva un docente, che al termine dei lavori si è intrattenuto con i suoi studenti a discutere sulle relazioni cui avevano assistito, che i ragazzi non volevano smettere, continuavano ad intervenire, per una fame di confronto, per un desiderio di poter dire la loro, dopo tanto lavoro di studio svolto sull'autore: "È bello vedersi coinvolti, poiché ci rende fieri di quello che abbiamo fatto! I Colloqui di quest'anno hanno superato le aspettative", dice una studentessa campana.

Ed era un'edizione in streaming! Tutti noi aneliamo a poter tornare a fare i Colloqui in presenza, eppure neanche la distanza impedisce l'imporsi di un'esperienza tanto coinvolgente da potersi definire solo come evento.

Ed anche per i docenti i Colloqui Fiorentini sono la possibilità di una rinascita: "Ieri sono andata a casa piena di una ricchezza che stento a rielaborare". Piena di ricchezza, perché l'umano di Buzzati ci ha parlato di mistero, di promessa, di attesa, di felicità, di desiderio; ci ha detto che tutta la vita è mistero, non solo quanto ci rimane ignoto o oscuro: anche le montagne sono mistero, anche l'amore è mistero, anche la bellezza del mondo; anche una goccia d'acqua è mistero! E di intercettare questo mistero siamo capaci. Anzi, solo quando lo intercettiamo e ci mettiamo in ascolto, la vita vale la pena di essere vissuta.

E Buzzati ci ha detto che siamo capaci di sentire la bellezza come un richiamo, la chiamata ad un appuntamento, perché "Uno ti aspetta".

Non solo l'uomo, con il suo desiderio inconfessato, attende che il mistero si sveli, ma anche il mistero dà al cuore dell'uomo un appuntamento, nella realtà, e lo attende. Attende che si incammini per giungere più in là, al cuore della realtà, dove lo aspetta la felicità piena.

Il mistero è un califfo che manda il suo messaggero ad invitare l'uomo al suo palazzo, come nel racconto *Ombra del sud*, e gli chiede solo di seguirlo: "Che cosa voleva da me? Dove voleva condurmi? [...] La faccenda non è chiara ma mi pare di aver capito che tu vorresti condurmi più in là, ogni volta più in là, sempre più al centro, fino alle frontiere del tuo incognito regno. [...] Tu vuoi soltanto farmi capire che il tuo monarca mi aspetta in mezzo al deserto, nel palazzo bianco e meraviglioso [...] dove cantano fontane incantate".

Partiremo una buona volta? Daremo ascolto all'invito gentile del fantastico Califfo?

16.SCUOLA E UCRAINA/ Terrore e solitudine si possono sfidare (con Ungaretti e Giussani)

Pubblicazione: 22.03.2022 - Roberto Ceccarelli

La guerra in Ucraina ai ragazzi fa più paura del Covid. Li "inscatola" nel terrore e nella solitudine. Che senza maestri non si trasforma in risorsa, ma in trappola

"*Non sono mai stato tanto attaccato alla vita*". È l'appassionata conclusione di "*Veglia*", poesia di Ungaretti. La leggo con i miei studenti in questi giorni di una guerra mai per loro così vicina. Non lo faccio tanto per confortarli con un lieto fine, ma per captare in me e in loro, in dialogo con il poeta, ogni più piccola vibrazione dell'umano, una minuscola eco del cuore che ci permetta di accertare l'esistenza del desiderio d'infinito anche tra le macerie del momento presente.

Leggo anche "*Dannazione*", sempre di Ungaretti, dove il paradosso si fa ancora più esplosivo. In essa si parla del desiderio di Dio di chi è "*inscatolato*" (è di un mio studente) come cosa tra cose mortali: "*perché bramo Dio?*".

Tutti i miei studenti si sentono misteriosamente attratti da questi versi finali così spiazzanti, che pro-vocano, chiamano fuori. Qualcuno se ne difende con una delle armi di cui abbiamo dotato molti dei nostri giovani: lo scetticismo. E magari cerca di smorzarne l'urto, arrampicandosi su improbabili analisi geopolitiche. In entrambi i casi, però, sia che si rimanga stupiti sia che si tenti la fuga intellettualistica, la reazione indica che la provocazione è arrivata: come si può amare la vita, "*bramare*" addirittura Dio – un puro nome ormai, ma a cui, pur confusamente, molti ragazzi associano ancora un'idea di bene, di perfezione, di pace – se tutto intorno sembra morte? Chi è questo essere umano che sperimenta in sé la sete d'infinito e insieme l'agghiacciante sentimento della fine? Se lo chiedono i ragazzi; me lo domando anch'io con loro perché accuso la stessa vertigine.

Ma dopo il primo impatto la riflessione fa fatica a svilupparsi, perché c'è tanta paura nei miei studenti, ormai denunciata apertamente ai compagni senza remore di essere derisi. E la paura fa letteralmente *scandalo*, *ostacola* il cammino della conoscenza. È un senso di smarrimento e ansia che prende allo stomaco e disabilita la ragione. Non a caso l'aggettivo più usato nei dialoghi in classe a proposito della guerra è "*assurda*", cioè stonata, un "*discordo accento*" non riducibile agli scadenti schemi logici tipo causa-effetto ai quali noi adulti li abbiamo abituati in famiglia e a scuola per interpretare comodamente il mondo e attutire l'urto del reale. E hanno ragione, non ci sta proprio la guerra nella misura del loro già conosciuto. Come non riesco io stesso a comprenderla. Insieme, siamo davanti al mistero del nostro essere. Questa, forse, è la scuola, o dovrebbe.

La guerra ai ragazzi fa **più paura che il Covid**. Il virus è un nemico terribile sì, ma percepito come "esterno", una catastrofe naturale davvero imprevedibile e spaventosa, ma non imputabile, almeno direttamente, all'uomo. La guerra è tutta responsabilità nostra invece, frutto amaro della nostra libertà, nasce dalle nostre mani insanguinate. Essa rende palese ai ragazzi quel *mysterium iniquitatis* che non si vorrebbe mai ammettere, per cui desideriamo tutti la pace perché è un bene, ma facciamo la guerra che è il male. Perché l'uomo vuol tanto male a sé e ai suoi simili? E, soprattutto, "*chi mi libererà da questo male*" se siamo proprio noi a farlo?

Ecco, questo è il punto infiammato che può veramente generare terrore nei ragazzi, oggi più che in passato: la consapevolezza, già implicita nella domanda, che la soluzione non può venire dall'uomo, dagli altri, dai miei genitori, dai miei amici, dalla mia ragazza, dalla scuola, dalla scienza (come poteva sembrare con il virus), dal potere eccetera. Non basta tutto questo a togliere dal mondo il male generato dall'uomo. Sono toppe su un vestito vecchio.

I giovani, che non sono affatto insensibili come spesso si crede, lo avvertono bene. Anche perché, per molti di loro la guerra non è che lo sviluppo mostruoso e su larga scala di una violenza magari non sempre fisica ma già ampiamente sperimentata, subita – o esercitata anche – proprio da e con chi gli è più prossimo. In fondo, la guerra, non è che l'ennesima dimostrazione dell'inganno di cui si sentono spesso vittime: essere stati messi al mondo da soli a sopravvivere. Eppure, la coscienza della propria solitudine di fronte al male che la spaventosa potenza della guerra può generare nell'esperienza, non è di per sé negativa, anzi, può essere l'inizio di un cammino al vero.

Scrivendo don Giussani in *Tracce di esperienza cristiana*: "il senso di impotenza accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'impotenza che genera la solitudine. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri". Ma don Giussani, grande esperto di umanità, aggiunge che proprio la solitudine ci apre all'attesa, alla compagnia con gli altri: "uno che scopra veramente e viva l'esperienza della impotenza e della solitudine, non sta solo. Soltanto, anzi, chi ha l'esperienza della profonda impotenza umana e quindi della personale solitudine, si sente vicino agli altri, si stringe facilmente a loro, come gente smarrita senza rifugio in una bufera, e il suo grido lo sente come grido di tutti, e la sua ansia e la sua attesa sente ansia e attesa di tutti".

Penso che il grandioso movimento di solidarietà a favore dei rifugiati dalla guerra, documenti ampiamente la verità della riflessione di don Giussani. Il riconoscimento del comune bisogno è il vero generatore di un'amicizia che cerca la pace.

Ora, il problema è che i giovani non vedono intorno a sé molti adulti che, amandoli, li aiutano ad accogliere il meraviglioso, ma drammatico, paradosso della loro esistenza come punto di partenza di un cammino alla felicità. Senza degli adulti disposti a riconoscere e ascoltare il grido spesso silenzioso e multiforme dei giovani, per accoglierlo senza giudizio e implicarsi in un'amicizia con loro, la *solitudine* – nel senso detto sopra – quella che i ragazzi sperimentano di fronte ai mali e alle prove piccole e grandi dell'esistenza, diventa una trappola paurosa e non una risorsa.

Quindi, come **ha giustamente scritto su queste pagine Luca Ceriani** c'è bisogno "che i ragazzi incontrino dei "maestri" che gli mostrino come stare al mondo".

Aggiungerei che anche i grandi oggi hanno quasi tutti lo stesso identico problema dei loro figli e, se sono anche insegnanti, dei loro studenti: mancano di maestri. E siccome non si diventa "maestri" se non se ne incontrano altri, anche gli adulti hanno tante paure, tra le più grandi quella di non saper educare i propri figli.

Questo lo posso dire non sulla base di analisi sociologiche, ma per l'esperienza fatta in tanti anni di dialogo con genitori e colleghi a scuola, dai quali emerge chiaro la sete non di discorsi, ma di una compagnia adulta.

Nella mia vita ho incontrato per grazia tanti maestri e continuo ad imbartermi – non solo fisicamente, ma anche attraverso le loro opere – in questi tipi umani eccezionali di cui, man mano che vado avanti negli anni, paradossalmente ho sempre più bisogno.

Se dovessi indicarne i tratti comuni, direi che sono innanzitutto persone che non temono la loro *solitudine* ma se ne avvantaggiano, ciascuno secondo il proprio temperamento, come forza per cercare amici con cui entrare sempre più nella realtà e perciò generano compagnia. Sono uomini e donne che non mi lasciano mai tranquillo, punzecchiandomi con le domande che emergono dalla loro esperienza e con le quali stanno facendo un lavoro di paragone che non ritengono mai concluso. Sono gente dal *pensiero incompiuto*, direbbe papa Francesco, "che cercano un "di più", e così contagiano questo atteggiamento" (Discorso al mondo della scuola, 2014), mettono in movimento chi li incontra.

Maestro per me è chi vive il reale fino in fondo e rischia con le sue domande. A conti fatti, penso che il mio lavoro sia molto semplice, piccolo forse, ma decisivo: fare conoscere questi "maestri" a chi, grande o piccolo che sia, mi trovo attorno, soprattutto in queste ore.

17.ESAME DI STATO/ Come sarà, se il 51% non ha scelto di leggere un libro in 5 anni?

Publicazione: 23.03.2022 - Riccardo Prando

L'esame di Stato è diventato ormai un rito innocuo, senza alcun reale valore educativo e anche il suo valore legale è ormai carta straccia. Ecco cosa fare

"Non abbiate paura!" non è solo una delle esortazioni più note del pontificato di Giovanni Paolo II. L'ha ripetuta qualche giorno fa, in versione aggiornata ("Non abbiate paura di non farcela") il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, rivolgendosi agli studenti che fra un centinaio di giorni saranno chiamati all'esame di maturità. Un invito eccessivamente paternalistico perché, nell'impegno profuso anno dopo anno dai suoi predecessori affinché l'esame fosse il più possibile semplice e non creasse problemi (specialmente quelli rappresentati dai ricorsi amministrativi per bocciature o addirittura promozioni con punteggi considerati troppo bassi), la maturità ha finito

col diventare una sorta di pietra d'inciampo, un noioso contrattempo, una fastidiosa seccatura e nulla più nel passaggio tra scuola superiore e università o mondo del lavoro.

Bene ha fatto Anna Maria Bellesia a ricordare da queste colonne la percentuale dei promossi fra 2018 e 2021, costantemente distante dal 100% solo per un innocuo "zero virgola" e col massimo storico del 99,8% toccato giusto l'anno scorso, in omaggio alla convinzione popolare che la pandemia aveva "impedito" ai nostri ragazzi di fare di più e ai docenti di promuovere meno. Un excursus facilmente verificabile via internet su dati ministeriali ci mostra che quasi un secolo fa, nel 1923, i promossi erano invece appena il 25% e che nel 1960, alla vigilia della media inferiore obbligatoria introdotta un triennio più tardi, le percentuali si erano quasi invertite grazie al 28% di ripetenti, crollati al 4% nel 1999.

Lungi da me l'idea di associare tout court bassa quota di promossi con alta qualità della scuola. Non può essere così, fosse solo per il fatto che l'istruzione di cent'anni fa teneva in scarso conto la formazione della persona a tutto vantaggio dell'informazione nozionistica (anche se le due cose possono ben procedere a braccetto) e chiudeva le porte in faccia al figlio dell'operaio. Ma lo stesso discorso dovrebbe valere se ribaltassimo i termini: da una promozione di massa non può di sicuro discendere una scuola che funziona. Vale il paragone – scusate l'azzardo – con qualsiasi merce offerta a troppo buon mercato così come a prezzi stellari: tanto nell'uno quanto nell'altro caso c'è puzza d'imbroglio.

Merito va riconosciuto all'attuale ministro di aver tenuto, tutto sommato, la barra dritta contro una richiesta studentesca (di quale e quanta parte degli studenti, **come scritto altra volta**, rimane un mistero) semplicemente ridicola nella pretesa di **ridurre l'esame ad una burletta** fatta di un generico colloquio orale e niente più. Ma dubito che il suo auspicio affinché esso torni alla "serietà" (usiamo il termine con tutte le precauzioni possibili) pre-pandemica possa cogliere nel segno. Per ragioni sotto gli occhi di tutti.

Giusto poco prima che scoppiasse la pandemia, una ricerca su "Scuola, Università, Impresa" promossa dalla Liuc di Castellanza (Varese) asseriva che "il 51 per cento degli studenti intervistati non ha letto di sua scelta alcun libro di saggistica durante i cinque anni delle scuole superiori". Né le cose andavano meglio se dalla saggistica si passava alla narrativa. "Siamo diventati schiavi del tecnicismo, mentre l'antica Grecia era padrona della tecnica – scriveva sul *Corriere.it* nello stesso periodo Roberto Vecchioni, che oltre ad essere cantautore ha smesso da pochi anni le vesti di professore di latino e greco al liceo -. La cultura classica ci rende liberi. Non si può costruire il quinto piano di una casa senza quelli inferiori".

Del resto, è noto che chi nelle aziende seleziona le domande di lavoro dei neomaturati chiede non soltanto competenze tecniche e relazionali, ma addirittura – pensate un po' – di elaborazione del pensiero e capacità di **scrittura in lingua italiana**. Ecco perché attribuire la miseria di 15 punti su 100 alla prima prova dell'esame di maturità e 10 alla seconda prova (che, ad eccezione degli indirizzi artistici e professionali dove è di carattere pratico, implica comunque una padronanza linguistica se si vuole intendere ed esprimere un concetto in qualsivoglia disciplina), così come fanno le ordinanze firmate pochi giorni fa dal ministro, non cambia la sostanza delle cose: siamo di fronte ad un esame che non fa più paura a nessuno perché sostanzialmente innocuo.

Si dirà che rispecchia – e non potrebbe essere altrimenti – la società del fare e dell'avere invece che dell'essere e del dare. Vero. Talmente vero che rilancio ancora una volta una mia modesta proposta al Parlamento: eliminiamo il valore legale del titolo di studio, che con le premesse sopra ricordate mantiene un valore soltanto costituzionale, scarsamente spendibile sul mercato. Eviteremmo così la replica stanca e senza senso di un rito più che datato. E lasciamo al mercato stesso il compito di estrarre gli studenti più adatti a questo o quel compito dal novero (allora sì del 100%) di coloro che si sono diplomati.

18.SCUOLA/ E guerra in Ucraina: come parlare di pace senza cadere nell'astrazione?

Pubblicazione: 24.03.2022 - Nora Terzoli

La guerra in Ucraina sollecita i docenti ad un giudizio adulto e spesso pubblico su quanto sta avvenendo. Alcuni spunti di riflessione e di metodo

Disegni, canti, testi, poesie, gesti pubblici in piazza per dire la volontà di affermare la pace, di lasciare alle spalle la terribile esperienza della guerra, che ha interessato e sta interessando l'Europa.

Le nostre case da giorni sono invase da immagini di guerra e distruzione veicolate dalla televisione e dai social. Gli studenti, a partire dai piccoli della scuola dell'infanzia per arrivare ai più grandi, **portano a scuola le loro emozioni, paure, ansie, domande** e chiedono di poter dire pubblicamente la loro volontà di opporsi alla guerra. Corridoi, atri, persino i cancelli degli edifici scolastici si sono riempiti di cartelli e di simboli che inneggiano alla pace.

I bambini della scuola primaria e i ragazzi della scuola secondaria dell'istituto comprensivo che dirigo hanno raggiunto la piazza della città per dire davanti a tutti, con la musica e la lettura di testi, la loro condanna della guerra e l'hanno fatto da protagonisti, rispondendo a un'esigenza e una volontà personale, non trascinati dagli adulti. Il gesto pubblico ha certamente un valore importante, perché comunica davanti a tutti un giudizio, una scelta, una posizione non neutra di interpretazione della realtà e della storia.

Ma forse il compito educativo degli adulti chiede ulteriori attenzioni oltre alla condanna pubblica della guerra, per generare una concreta ed esperienziale educazione alla pace.

Si potrebbe altrimenti correre il rischio di fermarsi a una condanna astratta, che vede questi gesti come atti lontani da una quotidianità, che continua identica senza interruzioni e cambiamenti o di lasciarsi vincere dallo sconforto e dall'impotenza, perché nulla sembra possibile davanti ai potenti che decidono il destino di un'intera nazione. Che cosa possono fare dei ragazzi davanti a un esercito che invade un Paese e costringe la popolazione a scappare per poter sopravvivere?

"La pace comincia a scuola" mi è capitato di leggere su un cartello tenuto nelle mani di due ragazzini. L'educazione alla pace, per non essere un proclama astratto, inizia a partire dall'educazione di ciascun individuo e solo la qualità delle relazioni può rendere gli ambienti luoghi di pace vissuta e sperimentata.

Per non cadere nella tentazione dell'astrazione e dell'impotenza, rischi possibili anche per gli adulti, l'unica strada percorribile è dunque quella di educare i nostri studenti a comprendere il senso, la genesi dell'aspirazione alla pace che alberga dentro ciascuno di noi. Aspirazione che si manifesta nel desiderio di essere amati, di essere riconosciuti come unici.

L'ha ricordato Alessandro D'Avenia nella sua rubrica sul *Corriere della Sera* del 28 febbraio: "Ci riempiamo la bocca della parola pace, ma poi a partire dal nostro sistema educativo costruiamo la cultura sulla competizione e non sulla cooperazione. Per educare alla pace bisogna prima che ciascuno scopra la sua unicità e poi che capisca che, per realizzarla, la strada migliore è metterla a disposizione di altri. Se tutto è invece centrato sull'affermazione della propria potenza, sin da bambini impariamo a vedere accanto a noi ostacoli, non alleati necessari a raggiungere obiettivi più grandi di quelli perseguibili da soli. Questo vale per gli studenti di una classe come per le nazioni di un continente: non saranno unite dalla stessa moneta ma solo dalla qualità delle loro relazioni".

Essere per la pace equivale allora a essere tenaci costruttori di relazioni di qualità, di ambienti dove l'io non è pensabile se non dentro la relazione con un tu, con i diversi tu che compongono per esempio una classe.

In questi giorni stanno cominciando ad arrivare nelle scuole **i primi studenti ucraini**. Il loro arrivo è stato preceduto da un'attesa piena di curiosità, di apertura, di immediata empatia e gli studenti si sono mossi per accogliere con gesti calorosi i compagni che sono stati costretti a lasciare il loro Paese. Compito educativo degli adulti a scuola è sostenere questo desiderio e farlo crescere nella consapevolezza che ciascuno di noi conquista la sua piena umanità nell'accoglienza dell'altro. Non siamo fatti per vivere soli, ma per stringere legami.

Per costruire questa qualità delle relazioni occorre però accettare la propria fragilità, non sentirla come nemica, ma considerarla come condizione privilegiata per la costruzione di una personalità matura. La terribile esperienza della guerra e dell'esodo forzato di tante persone e tanti bambini dalla loro terra ci ricorda ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, di che cosa è fatto il cuore dell'uomo; di un desiderio di essere riconosciuto come unico e per questo amato e stimato.

Accogliere l'altro diventa vedere in chi ci sta intorno lo stesso desiderio e prendercene cura. Quando però questo desiderio viene soffocato o calpestato, l'io rischia di diventare ipertrofico, si illude di credere che la realizzazione di sé sia nell'affermazione violenta delle proprie idee che non lascia più spazio alla relazione con l'altro, se non come prevaricazione e sopruso.

Queste posizioni estreme possono essere favorite da un'educazione che enfatizza e considera prioritario il valore della performance, della competizione, visione che spesso alberga nelle nostre scuole e nelle nostre famiglie. Si tratta di una prospettiva che censura la vera natura del cuore

umano, permeata da una fragilità che non deve essere soffocata o rimossa, ma **accolta come strada verso relazioni di qualità**. Volere la pace in una scuola non può essere che la rinnovata decisione per questo compito educativo degli adulti nei confronti delle nuove generazioni.

Solo questo impegno può aiutarci a trovare la speranza in un momento buio, come ci ricorda ancora D'Avenia in chiusura dell'articolo a cui si è fatto cenno sopra: "... non posso ignorare che a noi è affidato il compito e il coraggio di aprire un'epoca nuova sulle macerie dell'attuale. (...) Lì dove siamo, oggi, a partire da come tratteremo chi ci sta accanto, da come collaboreremo con i colleghi, da come staremo nel traffico. Solo questo potrà liberarci dal pessimismo che attanaglia il nostro cuore".

Si potrebbero parafrasare le sue parole, contestualizzandole tra le mura della scuola, per affermare che è e sarà solo la cura delle relazioni tra gli studenti e con gli adulti a fare la differenza per un reale impegno per la pace.

19.SCUOLA/ Da Enaiat a Zlata, incontri di vita che aiutano a vivere il presente

Pubblicazione: 25.03.2022 - Elisabetta Valcamonica

La guerra in Ucraina pone molte domande ai ragazzi. E la narrativa può aiutare ad attraversarle con storie significative

A febbraio ho terminato di leggere con i miei alunni e alunne delle scuole medie il racconto del viaggio di Enaiatollah Akbari, raccolto dalla voce di Fabio Geda nel libro *Nel mare ci sono i coccodrilli*. Erano i giorni appena precedenti lo scoppio del **conflitto in Ucraina**, e senza soluzione di continuità avevo il bisogno di rimanere sulle domande che anche in quell'occasione i miei alunni mi stavano ponendo. In quei giorni mi sono chiesta più volte come mai le ore di lezione che avevamo dedicato alla lettura del libro di Geda e alla ripresa del testo fossero state così belle, così piene di silenzio e di attenzione.

Qualcuno aveva persino mostrato l'interesse di leggere anche *Storia di un figlio. Andata e ritorno*, il libro in cui Fabio ed Enaiat accompagnano nel seguito della vicenda, nel diventare uomo di chi – da bambino – era stato costretto a lasciare la sua terra e la sua famiglia.

In quei giorni mi sono accorta che non era stata soltanto la magia della lettura, quel miracolo che accade ogni volta che **si apre un romanzo e gli si dà voce in classe**, lasciando risuonare in sé i nodi profondi dell'essere uomo che la letteratura e la poesia svelano e portano alla luce, offrendoci un terreno fertile per costruire la nostra umanità.

Mi sono accorta che c'era, questa volta, qualcosa di più: "Sono belle queste storie", mi ha detto un'alunna, perché sono "vere". Non era, però, una ragione che mi bastava: anche i social, in fondo, e le *stories* che i miei alunni guardano continuamente, fanno incontrare personaggi "veri", vivi, reali (*influencer, youtuber, following* più o meno famosi o vicini di casa). Qual era, allora, la differenza?

C'era dentro, in quelle ore di lezione, **la cura e la pazienza di un incontro**, dell'incontro con una vita che si svelava ai nostri occhi e al nostro cuore man mano che andavamo avanti nella lettura, man mano che i giorni di scuola passavano, man mano che affrontavamo le domande che emergevano sulla storia di Enaiat e man mano che provavamo insieme a rispondervi, a ricercare, a documentarci, a provare a capire. A incontrarlo, insomma, e a lasciarci interrogare dalla sua storia nel tempo disteso di un'amicizia.

Mi sono accorta che il lavoro in classe, la lettura a casa, le ore che gli abbiamo dedicato ha rappresentato per loro la novità del tempo lungo di un incontro in cui si snodano pensieri, relazioni, in cui insomma si sviluppa e cresce la vita, e che dai frammenti dei social ricuce il tessuto di una storia.

Trovandomi perciò qualche giorno fa a dover scegliere un testo su cui lavorare in classe nelle ore di narrativa, di fronte alle domande e ai dialoghi che abbiamo avuto anche sulla guerra in Ucraina, ho deciso di assecondare il loro desiderio proponendo altre storie che potessero essere occasione d'incontro con persone significative, e al tempo stesso potessero essere cassa di risonanza di ciò che abbiamo cercato di seguire e capire, aprendo per tutti orizzonti che ci aiutassero a decifrare il presente, a viverlo e ad attraversarlo.

È così che, esplorando la mia libreria, ho portato in classe dei testi e li ho presentati agli alunni, chiedendo a ciascuno di sceglierne uno da leggere a partire da ciò che li colpiva e interessava di più. Anche se non ho ancora alcun esito di questa proposta, li condivido come suggerimenti e

spunti di lettura, perché qualcuno di loro possa offrire l'occasione di riservargli un posto nel cuore, una finestra insieme sull'anima e sul mondo.

Il primo libro che ho presentato è **Stanotte guardiamo le stelle** (di Alì Ehsani, Feltrinelli), che racconta una storia simile a quella di Enaiat, e come la sua unica, irripetibile, piena di dolore e difficoltà, ma anche di speranza: è la storia di Alì, che un giorno a Kabul, tornato da scuola, trova la sua casa distrutta e scopre dal fratello maggiore che i genitori sono morti e che per loro non resta che andarsene, affrontando un lungo viaggio che attraversa diversi confini e giungerà, dopo vicende drammatiche e incontri salvifici, fino in Italia.

Il secondo è la *Storia di Iqbal* (Francesco D'Adamo, EL), che racconta le vicende di un ragazzo coraggioso, ucciso a tredici anni in Pakistan per aver denunciato il lavoro minorile in una fabbrica di tappeti.

Con la terza storia (*Continua a camminare*, di Gabriele Clima, Edizione Feltrinelli) ci spostiamo in una Siria occupata dal Daesh, dove si intrecciano le vite di Salini e Fatma, un ragazzo e una ragazza così diversi che il cammino reciproco porterà a incontrarsi.

Sempre legato alla guerra in Siria, un *graphic novel* edito da Mondadori Comics (*Haytham. Crescere in Siria*, di Nicholas Hénin e Kyungeun Park), ci fa conoscere la storia di Haytham al-Aswad, fuggito in Francia per scappare dalla guerra con la propria famiglia.

Non poteva mancare, tra queste letture, il *Diario di Zlata. Una bambina racconta Sarajevo sotto le bombe*, di Zlata Filipović, il diario di una ragazza di undici anni con i sogni e le speranze di ogni ragazza di quell'età e che si trova d'improvviso, nel 1992, a vivere in una città in guerra.

L'ultimo romanzo che ho presentato è *Blackbird. I colori del cielo* di Anne Blankman (Giunti Editore), che racconta a capitoli alterni la vicenda di Valentina e Oksana, due ragazze che vengono evacuate da Pripyat dopo l'incidente nucleare di Chernobyl in seguito al quale muoiono i padri di entrambe e che si trovano da rivali a diventare amiche, grazie anche alla cura di un personaggio di cui è narrata parallelamente la storia della fuga dai nazisti nella Seconda guerra mondiale.

Sono storie, queste, che possono offrire ampi spazi di confronto e che, anche in questi tempi, possono farci compagnia.

20.SCUOLA/ Quando una guerra diventa "operazione speciale" (e la storia viene cambiata)

Pubblicazione: 28.03.2022 - Nicola Itri

Mosca ha diramato ai docenti russi uno "schema di lettura" cui attenersi, nelle lezioni con gli studenti, sui fatti della guerra in Ucraina

"È una guerra contro l'Ucraina?", domanda lo studente di una scuola superiore russa. Pronto, l'insegnante ribatte: "Non è una guerra contro l'Ucraina, ma un'operazione speciale di peacekeeping, destinata a fermare i nazionalisti che opprimono la popolazione russofona".

Il botta e risposta – come ha documentato Angelo Bonaguro su *lanuovaeuropa.org* il 9 marzo – fa parte dello "schema di lettura" proposto in varie scuole russe dal 1° marzo, sulla falsariga del **discorso di Putin del 24 febbraio scorso**, con il quale il presidente della Russia spiegava le ragioni dell'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo.

In sostanza **gli insegnanti danno le motivazioni agli studenti** delle scuole medie e superiori della cosiddetta "operazione militare speciale" contro l'Ucraina. Le prime segnalazioni di queste lezioni, riporta Bonaguro, sono arrivate dalle regioni di Mosca, Kaluga, Sachalin, Tula, Omsk.

Lo schema di lezione proposta è quella del dialogo tra insegnante ed alunni, cui vanno ad aggiungersi spezzoni dei discorsi di Putin, e soprattutto, il video di propaganda confezionato dal ministero dell'Istruzione e dedicato ai "Difensori della pace". Qui conduce in studio la giovanissima Sofija Chomenko, una teenager vincitrice di diversi concorsi canori, che pone domande al giornalista Poluncukov, figura di spicco del Fronte Popolare panrusso (la coalizione che sostiene il governo), il quale a sua volta si avvale dell'esperto di storia militare Petr Iskov. Cinquanta minuti di riletture storiche e di menzogne belle e buone, per cui ad esempio viene negata la responsabilità russa del missile lanciato contro il grattacielo di Kiev, perché "i soldati russi hanno l'ordine di non colpire obiettivi civili", o che la Russia è stata costretta ad intervenire prima che l'Ucraina la attaccasse con l'appoggio dell'Occidente, e quindi, per disarmarla e portare la pace.

Ai teen-ager delle classi settima e ottava si propone il riassunto della lettura putiniana della storia, secondo la quale "fino al XX secolo lo Stato ucraino non esisteva sulla mappa del mondo, è nato nel 1917 dopo la rivoluzione e fu presto incorporato all'Unione Sovietica".

Ad esso si aggiungeva la Noverossija (Donetsk e Luhansk) e dopo la grande guerra patriottica, anche le "regioni occidentali".

L'insegnante è tenuto a raccontare come la Russia avrebbe "sempre sostenuto e assistito l'Ucraina, perché entrambe costituiscono un solo popolo e non ci può essere odio tra i due paesi. Ma purtroppo, nel 2014, in Ucraina c'è stato un colpo di Stato incostituzionale e sanguinoso, durante il quale sono morti molti innocenti, ed è salito al potere un governo filoamericano e, di fatto, questo Stato sovrano è finito sotto "un'amministrazione estera".

A questo punto è compito dell'educatore mettere in guardia gli studenti dal partecipare alle manifestazioni contro la guerra, e lo fa equiparando i manifestanti a fiancheggiatori di "terroristi" e istigando all'azione "patriottica". "Qualsiasi guerra è un male, come le ingiustizie e le violenze. Come possiamo fermare il male? Tutti rabbriviamo alla notizia del mostro di turno che arriva a scuola carico di odio, armi alla mano, deciso a compiere un atto di terrorismo. Cosa dovrebbe fare una persona coraggiosa ed onesta quando sente che un simile mostro si avvicina alla sua scuola? Dovrebbe starsene in disparte e reggere un cartello con su scritto "Io sono per la pace?" O fermare il pazzo che arriva con l'unico obiettivo di uccidere i nostri amici?

Così, ad esempio, una scuola di Sachalin, nell'estremo Oriente, ha inviato una comunicazione specifica ai genitori degli studenti: "I ragazzi sono per natura curiosi e attivi ma, purtroppo, non si accorgono di venire manipolati da adulti senza scrupoli. Un ragazzo può essere indotto a compiere azioni illegali e finire in una situazione incresciosa. Siate il più possibile vigili, interessatevi a ciò che fanno i vostri figli ed evitate il rischio che partecipino ad attività non autorizzate. La scuola e gli ambienti educativi non sono al di fuori della politica e nessuno ha il diritto di coinvolgere i giovani in attività illegali e provocazioni politiche".

Il modello per la propaganda nelle scuole riporta anche alcune domande che potrebbero porre gli studenti, come: "Perché ci sono operazioni militari?" La risposta fa riferimento all'ampliamento della Nato, dato che "il suo avvicinamento ai confini russi è una minaccia per tutti noi". C'è stata poi la dolorosa esperienza dell'Iraq, del Libano e della Siria; perciò, conviene distruggere un paese sovrano per difendersi preventivamente. Era possibile fare a meno dell'azione militare contro l'Ucraina, potrebbe chiedere qualche studente? L'operazione speciale di peace-keeping, gli verrà risposto, è una misura imposta per "salvare le persone della stessa Ucraina", come del resto indicato da Putin nel citato discorso.

Rispetto ad eventuali domande sulle conseguenze delle sanzioni economiche la linea adottata è quella dell'ottimismo tronfio: le sanzioni rappresenterebbero una sfida positiva, stimolerebbero la produzione autarchica, "sono un incentivo per la scienza, per l'industria, per l'informatica russe".

Ma nella realtà russa non vi sono solo insegnanti e scuole schierate con Putin. Infatti, come è riportato dal sito di insegnanti italiano DIESSE Lombardia, un'amica, che per motivi sia professionali che personali è in contatto con persone russe e ucraine, ha scritto quanto segue. "Ciao! Ho tradotto la lettera aperta scritta da alcuni insegnanti russi e indirizzata a Putin, nella quale si chiede il cessate il fuoco. La lettera è stata scritta il 24 febbraio ed è circolata inizialmente come *google form*. In totale sono state raccolte 4.951 firme di insegnanti russi, più 106 da altri paesi del mondo. Oggi ci ho messo un un po' a ritrovare il testo per tradurlo: qualche giorno fa, infatti, è stato rimosso dal sito (russo), perché la 'legge contro le fake', adottata il 4 marzo, prevede che appelli contro la guerra possono essere puniti con sanzioni amministrativi o penali. Nel sito sono stati aggiunti invece dei contatti a cui rivolgersi per chiedere un consulto legale qualora si venga minacciati dai propri datori di lavoro per aver firmato la lettera. Ecco il testo in italiano: 'Qualsiasi guerra significa vittime e distruzione. Inevitabilmente comporta enormi violazioni dei diritti dell'uomo. La guerra è una catastrofe. La guerra con l'Ucraina, iniziata la notte tra il 23 e 24 febbraio, non è la nostra guerra. L'invasione del territorio dell'Ucraina è iniziata nel nome del popolo russo, ma contro la nostra volontà. Noi siamo insegnanti e la violenza va contro l'essenza stessa della nostra professione. Nell'inferno della guerra moriranno i nostri studenti. La guerra inevitabilmente condurrà ad un aggravarsi dei problemi sociali del nostro paese. Sosteniamo le proteste contro la guerra e richiediamo un immediato cessate il fuoco'".